

GIUSEPPE MANDALÀ - ANGELA SCANDALIATO*

**Origini siciliane e fasti romani di Ferdinando Balami,
archiatra pontificio, poeta e traduttore
della prima metà del secolo XVI**

Perciò gli isolani della diaspora appaiono così brillanti. Perché c'è stata una selezione a monte. Storicamente, a essere costretti a fuggire sono stati sempre i migliori. Non deve sorprendere, appurato questo, che la Città non riesca mai a schiodarsi dal sottosviluppo. (R. Alajmo, *Palermo è una cipolla*, Laterza, Roma - Bari 2009, 25).

A Cesare, che tanto ci manca

1. *Radici: la famiglia Balam(-i) in Sicilia*

Delle origini di Ferdinando Balami, apprezzato archiatra, colto umanista, poeta e influente traduttore, attivo alla corte papale negli anni del pontificato di Leone X, Clemente VII e Paolo III, pochissimo si conosce, a parte la sua provenienza dalla diocesi di Agrigento. Incerto l'anno della sua nascita e della sua morte; sorte toccata anche ad altri intellettuali di origini siciliane ed ebraiche, come l'orientalista e cabbalista delle corti del Rinascimento, Guglielmo Raimondo Moncada *alias* Flavio Mitridate.¹

In realtà, oggi siamo in grado di affermare che Balami proveniva dallo stesso ambiente in cui si era formato il famoso *turgimannus* sici-

* Gli autori hanno condiviso idee, compiti e scrittura; la responsabilità scientifica dei paragrafi 1-4 è di Angela Scandaliato (AISG, Sciacca), quella dei paragrafi 5-9 è di Giuseppe Mandalà (CSIC, Madrid).

¹ Sul personaggio, cf. A. Scandaliato, *Judaica minora sicula*, La Giuntina, Firenze 2006, 433-517.

liano: ossia la comunità ebraica di Sciacca del XV secolo, sede di uno *Studium* ebraico nel 1447.²

Il nome di famiglia Balam(-i) si ricollega a quello biblico di Bil'am, figlio di Be'or, il profeta ammonita cui Balaq chiede di maledire i figli di Israele, senza successo, perché il veggente non potrà che benedirli (*Num.* 22-24). In Sicilia i Balam sono una importante e ricca famiglia della oligarchia ebraica, imparentata con maggiorenti ebrei di Trapani e di Palermo; dalla documentazione siciliana emerge che il cognome Balam, durante il XV secolo, è presente soprattutto a Sciacca e, in misura minore, a Messina.³

I Balam devono la loro fortuna economica al commercio del grano, che nel Quattrocento fa di Sciacca, città sulla costa sud-occidentale della Sicilia, con un ricco entroterra fin dall'epoca romana, uno dei caricatori più attivi dell'isola.⁴ Proprietari terrieri, allevatori, mediatori, prestatori, con interessi in tutto il territorio feudale, figurano come testimoni in contratti notarili del XV secolo; si conoscono, ad esempio, il testamento di Ricca Balam, moglie di Manuele, e i due codicilli (con diverse firme in giudeo-arabo) in cui la donna istituisce erede universale il figlio Manuele.⁵ Altri nuclei familiari del clan Balam sono quelli di Busacca (o Isaac), con i figli Sadia e Chichono, Gedalya, Nissim e il fi-

² A. Scandaliato, M. Gerardi, "Studium Judeorum terre Sacce", in Scandaliato, *Judaica minora*, 73-85; per un inquadramento più ampio della società saccense, si faccia riferimento anche a F.P. Tocco, "Vita ecclesiastica e religiosa a Sciacca nel XV secolo: linee interpretative", in B. Saitta (a c.), *Città e vita cittadina nei paesi dell'area mediterranea: secoli XI-XV. Atti del convegno in onore di Salvatore Tramontana (Adrano, Bronte, Catania, Palermo 18-22 novembre 2003)*, Viella, Roma 2006, 617-636.

³ Le informazioni più dettagliate provengono dai contratti notarili di Sciacca e da altri documenti di Palermo, oggi in gran parte accessibili grazie alla raccolta di S. Simonsohn, *The Jews in Sicily*, I-XVIII, Brill, Leiden - Boston 1997-2010.

⁴ A. Scandaliato, "Gli ebrei nel commercio siciliano del grano nel XV secolo", *Materia giudaica* 13/1-2 (2008) 169-177.

⁵ I testi in giudeo-arabo sono stati editi da M. Perani, "Le firme in giudeo-arabo degli ebrei di Sicilia in atti notarili di Sciacca, Caltabellotta, Polizzi", in G. Lacerenza (a c.), *Hebraica hereditas. Studi in onore di Cesare Colafemmina*, Università degli studi di Napoli "L'Orientale", Napoli 2005, 143-235: 149-153; si veda anche A. Scandaliato, "Gli ebrei in Sicilia alla luce delle fonti notarili del XV secolo", in J. Targarona Borrás, Á. Sáenz-Badillos (a c.), *Jewish Studies at the Turn of the 20th Century. Proceedings of the 6th EAJS Congress, Toledo 1998*, I-II, Brill, Leiden - Boston 1999, I: 513-520.

glio Joseph; quello di Minachem, Sesi o Sansone e il figlio Sadia, Xangueli o Samuel, Muxa Balam, i quali figurano in altri documenti.⁶ È al nucleo familiare di Ricca e Manuele Balam che faremo riferimento per la ricostruzione genealogica delle parentele con il nostro Ferdinando Balami, in quanto quello più integrato nel contesto dell'aristocrazia ebraica siciliana ricca e colta, in particolare di Trapani e di Palermo, ma anche, come vedremo, per i suoi legami con l'aristocrazia feudale del territorio.

Ricca appartiene alla famiglia Asesi di Caltabellotta, a sua volta imparentata con i de Ixey e i Bulfarachio;⁷ la sorella Milicha era vedova di Leone della nota famiglia di imprenditori e medici Cuyno di Trapani e di Palermo.⁸ Un giro di affari notevole, quello dei Balam, tra Sciacca, Sambuca, Caltabellotta e Giuliana, Corleone, per tutto il XV secolo; proprietari di masserie, allevatori di animali, compresi cavalli, esportatori di grano, di merci varie, di immobili, case e botteghe, prestatori, in società con banchieri come il genovese Giorgio de Podio a Sciacca. Questo giro d'affari porta i Balam, inevitabilmente, a entrare in concorrenza con alcune famiglie del patriziato cittadino, in parte indebitate e costrette a ricorrere per prestiti a loro e ad altri ebrei impegnati nel giro del vasto commercio frumentario con l'estero.

A metà Quattrocento, l'erede di Ricca e Manuele, anch'egli di nome Manuele, è in piena attività a Sciacca ed è presente nel gruppo degli amministratori della fiorente comunità ebraica locale.⁹ Esercita, come altri, il prestito su pegno, esporta il suo grano e quello acquistato con anticipi di denaro ai produttori, vende formaggi ovini e vaccini consegnandoli in *ripa maris* per l'esportazione. Negli anni '40, tra i debitori di Manuel Balam *iunior*, che intanto sposa Ricca de Medico della nota famiglia di Palermo, figurano Stefano, Antonio e Jacob, della famiglia dei Montiliana, baroni del feudo di Nadore, costretti per debiti a ipotecare alcuni beni, in particolare per un debito di 9 onze.¹⁰ Nei decenni successivi, è Elia Balam a continuare l'attività del padre, incrementando il patrimonio con l'acquisto di case anche nel quartiere cit-

⁶ Scandaliato, *Judaica minora*, *passim*; Simonsohn, *The Jews in Sicily*, *passim*.

⁷ Scandaliato, *Judaica minora*, 425, 431.

⁸ A. Scandaliato, "Gli ebrei in Sicilia alla luce delle fonti notarili", 515; Perani, "Le firme", 149-153; Simonsohn, *The Jews in Sicily*, XVI: 10976 (Sciacca, 26 aprile 1436).

⁹ Scandaliato, *Judaica minora*, 37, 58, 448.

¹⁰ Simonsohn, *The Jews in Sicily*, XVI: 10998 (Sciacca, 25 febbraio 1444).

tadino di *Terra vecchia*.¹¹ La madre, Ricca de Medico, rimasta vedova di Manuele nel novembre del 1466, per programmare il suo matrimonio con Davide Cuyno di Trapani, nomina suo procuratore il fratello Salomone de Medico;¹² ma il matrimonio non dev'essere andato in porto, perché il 3 agosto del 1467 Ricca nella controversia sulla divisione dei beni con il figlio Elia¹³ si fa rappresentare dal secondo marito, Abraam Xifuni di Palermo, dove sembra si fosse già trasferita. Abraam Xifuni era un noto esponente della oligarchia ebraica palermitana e rappresentante della comunità nel consiglio generale degli ebrei siciliani del 1489.¹⁴

Elia si lega alla famiglia de Luna, conti di Caltabellotta e, in particolare, al conte Sigismondo (m. 1480), in condizioni economiche precarie, per il quale nel 1469 presta fideiussione per una parte della somma chiesta in prestito da quest'ultimo.¹⁵ Sigismondo de Luna è nominato "camerlengo" da re Giovanni d'Aragona, diviene poi "maestro secreto" con diritto di giurisdizione su tutti gli ebrei di Sicilia (1474) e infine "maestro portulano" (1475),¹⁶ funzioni importantissime del re-

¹¹ Simonsohn, *The Jews in Sicily*, XVI: 10990 (Sciacca, 2 novembre 1472); 11012 (Sciacca, 15 settembre 1472); 11017 (Sciacca, 11 giugno 1473 e 15 ottobre 1486).

¹² Sezione di Archivio di Stato di Sciacca (d'ora in poi, SASS), *Notai defunti*, not. Amato Messina, reg. 20, c. 50r (28 novembre 1466).

¹³ Il contenzioso dev'essere sorto in seguito al secondo matrimonio di Ricca con Abraam Xifuni; nella precedente divisione dei beni, la vedova di Manuele e il figlio si erano accordati che se Elia le avesse dato 30 onze, Ricca avrebbe rinunciato ad alcuni diritti di censo su un *tenimento* di case. Elia, che le aveva già assegnato una serva del valore di 10 onze, in seguito al suo secondo matrimonio accusa la madre di aver occultato alcuni beni mobili. Madre e figlio si accordano infine con l'intervento di comuni amici. La madre gli rilascia due onze, per cui Elia avrebbe dovuto pagare 28 onze in più. Ricca avrebbe consegnato i diritti di censo sulle case solo dopo il completamento del pagamento della somma *in urbe Panormi*: SASS, *Notai defunti*, not. Amato Messina, reg. 20, cc. 136rv-137r (3 agosto 1467).

¹⁴ Nel 1490 Xamuel Xifuni ed Elia Balam ricevono da Manuele de Malta, rappresentante della comunità di Noto, per mezzo del banco di Pietro Agliata, 4 onze e 12 tarì come parte del donativo al sovrano delle comunità ebraiche dell'isola: Simonsohn, *The Jews in Sicily*, VIII: nr. 5279, 4568 (Palermo, 16 marzo 1490).

¹⁵ Simonsohn, *The Jews in Sicily*, VII: nr. 4513, 3997 (Palermo, 16 dicembre 1479).

¹⁶ Archivio di Stato di Palermo (d'ora in poi, ASPa), *Protonotaro del Regno*, reg. 75, cc. 14r-16r; 16r-17r (11 agosto 1474; esecutoria del 5 settembre 1474); Id., reg.

gno di Sicilia, con le quali gli ebrei avevano relazioni continue sia per motivi di affari che di giurisdizione.

La fortuna di Elia, accumulata anche con l'attività di prestito a interesse, col sistema dei pagamenti anticipati ai produttori di frumento per accaparrarsi la produzione, suscita reazioni nell'ambiente cristiano; nel 1482 gli vengono sequestrate, sembra illegalmente, partite di grano che il viceré ordina gli vengano restituite.¹⁷ L'8 luglio del 1485 il viceré ordina al regio *algozirio* Filippo Fiscaro di recarsi a Sciacca per le opportune indagini sulla denuncia fatta da Elia Balam nei confronti dei nobili Federico e Graziano de Maurichi e Antonio de Amodeo, membri della locale oligarchia saccense, accusati dell'uccisione del figlio Manuele.¹⁸ Il delitto viene descritto in questo modo: i personaggi erano accusati «chi una sira astutaru li lampi a la casa di li Iudei di la murtila, per merctiri a sacco a la nora di ipsu accusaturi et altri Iudei chi danczavano illa»; il delitto sarebbe stato perpetrato di notte con la complicità di Carlo de Salvo e Pietro Antonio de Lucchesi.¹⁹ Negli stessi giorni altre nubi si stavano addensando sulle teste degli ebrei; infatti Ferdinando il Cattolico (1468-1516) invia un ambasciatore alla corte di Innocenzo VIII per chiedergli di confermare la giurisdizione dell'inquisitore generale Tomás de Torquemada (1483-1498) nel regno d'Aragona e quindi anche in Sicilia.²⁰

Elia è riconosciuto come uno dei membri più prestigiosi dell'*élite* ebraica siciliana. Nel 1489 viene infatti nominato rappresentante delle comunità ebraiche, riunite in un consiglio generale a Palermo per venire incontro alle necessità di Ferdinando il Cattolico, assemblea cui partecipano anche Geremia Cuyno (noto medico e scienziato attivo a Trapani e Palermo), David Lu Medicu e altri rappresentanti provenienti dalla Sicilia orientale;²¹ con entrambe queste famiglie, i Cuyno e i Lu Medicu, Elia Balam era, come abbiamo visto, imparentato. Nel 1490 un altro suo figlio Deumanio sposa Regina figlia di Donato e Disiata Canet

83, c. 165; *Real Cancelleria*, reg. 135, cc. 199v-204v (24 maggio 1475; esecutoria del 15 novembre 1475).

¹⁷ Simonsohn, *The Jews in Sicily*, VII: nr. 4681, 4112 (Palermo, 2 ottobre 1482).

¹⁸ Manuele Balam di Elia nel 1483 aveva sposato a Palermo Stella figlia di Robino Muxarella e della defunta Xibilia: ASPa, *Notai defunti*, not. G. Vulpi, reg. 1140, cc. 810v-812r (22 agosto 1484).

¹⁹ Simonsohn, *The Jews in Sicily*, VII: nr. 4833, 4218-4220 (Palermo, 8 luglio 1485).

²⁰ Id., VII: nr. 4833, 4219.

²¹ Le comunità ebraiche siciliane offrono al sovrano 2000 onze per la campagna di Granada: Id., VII: nr. 5196, 4460-4462 (Palermo, 27 luglio 1489).

di Palermo, altra nota famiglia della comunità palermitana,²² mentre una figlia di Elia Balam, di cui non conosciamo il nome, doveva aver sposato Xibite Lu Medicu di Palermo, citato come genero e fideiussore nel contratto matrimoniale.²³

Dopo l'espulsione del 1492-93, nel novembre del 1494, il viceré ordina agli ufficiali di Sciacca e Giuliana che al convertito Giliu Ferrante, cioè al nostro Elia Balam, siano restituite le sue proprietà, dedotta la parte dovuta allo Stato. Difatti Elia dopo l'espulsione si era convertito al cristianesimo, precisando che da tempo pensava di farlo:

haviri havuto firmo propositu et deliberate intencioni di lassari et abandunari la Iudaica perfidia et recanuxendu la catholica fide Christiana si convertiri, in quilla viniri comu Christianu, non prisi lo dicto baptismo ante dictum recessum Iudeorum per respectu che intendia certi autri Iudei soi astricti parenti et premaxime sua mugleri et figli tirari a la sua voluntati et farili cum eo baticzari et campari comu Christiani...²⁴

Rientrato in Sicilia, Elia Balam/Giliu Ferrante stabilisce la sua residenza a Giuliana, sicuramente per continuare a godere della protezione dei de Luna di cui era stato uomo di fiducia e fideiussore. Così come

²² Elia conferma la donazione fatta al figlio di un *tenimento* di case e *apoteche solerate* nella *Judaica* di Sciacca in contrada Cadda *per oppositum ecclesie nove*; firmano come testimoni due cristiani e Geremia Cuyno, *magister* Salomon Lu Medicu, Muxa e Xibiten Millac: ASPa, *Notai defunti*, not. D. de Leo, reg. 1403, cc. 539v-540v (12 Marzo 1490).

²³ Il padre della sposa assegna i seguenti beni: *lecta seu cubilia fulcita omnibus rebus soliti set necessariis*, com'erano soliti gli ebrei maggiorenti – *et magis facultuosos huius urbis Panormi* – oltre a 50 onze in denaro, una serva del valore di 12 onze e l'uso dell'abitazione di una casa nel Cassaro, *apte et conducentis condicioni dicti sponsi*, per otto anni dal giorno del matrimonio a seguire. La dote sarebbe stata consegnata entro tre anni, come pure il denaro; secondo la consuetudine degli ebrei, sarebbe stata stilata la *chituba*. Elia Balam a nome dello sposo, e del genero Xibite di Lu Medicu assente, s'impegna a restituire la dote nel caso in cui non fosse stata fatta la *chituba*. Promette inoltre che lo sposo sarebbe rimasto a Palermo con la sposa vita natural durante: *idem hoc sponsus ipse sacramentum faciet ad legem Moysi intus aljamam sive moschitam huius urbis et pro quo sponso de rato promisit ...*: ASPa, *Notai defunti*, not. D. de Leo, reg. 1403, cc. 539v-540v (12 Marzo 1490).

²⁴ Simonsohn, *The Jews in Sicily*, VIII: nr. 6058, 5134-5135 (Catania, 10 novembre 1494).

altri ebrei siciliani appartenenti all'oligarchia ebraica, Elia Balam a due anni dall'espulsione ritorna da converso, per recuperare le sue proprietà nel territorio di Sciacca, Sambuca, Giuliana e Caltabellotta, non prima di aver sistemato la sua famiglia fuori dall'isola.²⁵ Con il nome di Giliu Ferrante sarà giustiziato *in effigie* durante un *auto de fe* celebrato l'11 luglio 1512.²⁶ Il nome assunto da cristiano, Ferrante, fa pensare all'omonimo re di Napoli Ferrante/Ferdinando I (1458-1494), il quale accoglie e protegge gli ebrei dopo l'espulsione del 1492-93.

Il clan Balam, in realtà, dopo l'espulsione si divide; alcuni esponenti si fermano nel regno di Napoli e ritornano in Sicilia successivamente; come altre famiglie di Sciacca, trovano modo d'inserirsi nei territori della Chiesa, in qualche caso favoriti dalla corte papale, così come avviene per i Zumat/Zemat, medici, rabbini e cabbalisti attivi a Roma e nel Lazio.²⁷ Negli anni immediatamente successivi all'espulsione, ritornano a Sciacca anche i fratelli Pietro Balam e Francesco Patella, *alias* Sadia e Saccono Balam, figli del ricco mercante e prestatore Busacca, le cui figlie Angela e Stella avevano sposato due figli del banchiere Robino de Galiono e di Ventura de Summato: Merdoch e Muxa.²⁸ Il primo, dopo la conversione, avrebbe mantenuto il cognome originario; il secondo, invece, avrebbe assunto quello del suo prestigioso padrino, il maestro portulano di Sicilia Patella, cioè de Abatellis, con cui i Balam erano stati in relazione d'affari.²⁹

Francesco Patella, figlio di Busacca, era medico; partito subito dopo l'espulsione, come il cugino Elia, ritorna in Sicilia dopo qualche anno, insieme ad altri maggiorenti decisi a convertirsi. Ristabilitosi a Sciacca, proveniente probabilmente da Napoli, chiede insieme al fratello Pietro di poter riscattare i beni venduti al momento dell'espulsione al nobile Guglielmo de Siracusa, restituendo a quest'ultimo, secondo le clausole contrattuali, la somma esatta ricevuta.³⁰ Nei contratti notarili

²⁵ N. Zeldes, *The Former Jews of this Kingdom: Sicilian Converts after the Expulsion, 1492-1516*, Brill, Leiden - Boston 2003, 36 e n. 67, 117 n. 154.

²⁶ Id., 192.

²⁷ A. Scandaliato, "From Sicily to Rome: The Cultural Route of Michele Zumat, Physician and Rabbi in the 16th Century", in S. Simonsohn, J. Shatzmiller (a c.), *Italia Judaica Jubilee Conference*, Brill, Leiden - Boston 2013, 199-211.

²⁸ ASPa, *Notai defunti di Sciacca*, not. F. Giuffrida, reg. 1385, cc. 330v-331r (31 gennaio 1485).

²⁹ Scandaliato, "Gli ebrei nel commercio siciliano", 173.

³⁰ SASS, *Notai defunti di Sciacca*, not. P. Buscemi, reg. 36, cc. 15r-16r (4 settembre 1498). Lo stesso giorno Francesco Patella assegna al fratello la sua parte d'eredità

Francesco è qualificato quale *nobilis dominus Franciscus Patella physicus terre Sacce*.³¹ Verrà poi processato dal Santo Ufficio e “riconciliato” in occasione di un *auto de fe* celebrato il 18 luglio 1512; tra i beni confiscati, sono elencati 36 libri di medicina, venduti per 3 onze ciascuno.³²

Una sorte simile, come si è visto, era già toccata al cugino Lia Balam, il quale, subito dopo il decreto di espulsione, aveva lasciato Sciacca con la moglie Sisa e i nipoti, figli del defunto Emanuele, che risulta, dalla documentazione disponibile, sposato nel 1483 e assassinato nel 1486. Probabilmente anche la moglie e i figli di Emanuele erano partiti con il nonno Elia, come pure il fratello Deumanio che nel 1490 aveva sposato Regina, figlia di Donato e Disiata Canet. Al suo ritorno a Giuliana, Elia riesce a recuperare le sue proprietà, se nel 1502 è in grado di vendere per conto di Domenico Perollo, viceportulano del caricatore di Sciacca, diverse mucche del valore di 100 onze all’abate del monastero di S. Maria del Bosco di Calatamauro, riuscendo a recuperare anche alcuni schiavi. A Lia Balam tocca una sorte simile a quella del cugino Francesco Patella, in quanto è processato e bruciato *in effigie* nell’*auto de fe* dell’11 luglio del 1512, forse perché già defunto.³³

A questo ceppo dei Balam di Sciacca va ricondotto il personaggio più prestigioso della famiglia: Ferdinando Balami, medico e archiatra pontificio, particolarmente favorito dai papi Leone X, Clemente VII e Paolo III, per motivazioni che emergeranno nel corso dell’esposizione. Di lui non si conosce né la data di nascita, né quella della morte: Antonino Mongitore afferma che *claruit Romae circa annum 1555*;³⁴ Paola Zambelli lo dice nato nella diocesi di Agrigento alla fine del XV secolo

e riceve da Jacobo de Argumento, altro acquirente dei suoi beni, un *palachocto* nella *Cadda*, il quartiere ebraico della città: SASS, *Notai defunti di Sciacca*, not. P. Buscemi, reg. 36, c. 99v.

³¹ SASS, *Notai defunti di Sciacca*, not. P. Buscemi, reg. 37, c. 634r (26 giugno 1500).

³² Francesco Patella compare in una lista di libri di un registro in cui figurano i “riconciliati” nell’*auto de fe* del 18 luglio 1512: «Las presonas [sic] que salieron en el auto que se hizo en Palermo a XVIII de otubri XIII Ind. MDXII annos y fueron todos reconciliados...»: ASPa, Tribunale del Santo Ufficio, *Ricevitoria*, reg. 8bis, 2r; sul personaggio Zeldes, *The Former Jews*, 193, 195, 245.

³³ Su Lia o Elia Balam, cf. Zeldes, *The Former Jews*, 36, 117, 192, 265.

³⁴ A. Mongitore, *Bibliotheca Sicula, sive de scriptoribus Siculis, qui tum vetera, tum recentiora saecula illustrarunt, notitiae locupletissimae*, I-II, ex typographia Didaci Bua, Palermo 1707-1708, I: 198-199: 198.

e vissuto fino alla metà del XVI sec.;³⁵ più recentemente, Elisa Andretta lo vuole nato, forse, verso il 1514 e morto nel 1552.³⁶ La data di morte è dunque imprecisata; sappiamo tuttavia che Ferdinando Balami era ancora vivo nell'ottobre del 1552, come si evince da una lettera di Luigi Pasini premessa al suo *De Thermis Patavinis* (Venezia 1553).³⁷

Ferdinando potrebbe essere uno dei nipoti di Elia Balam, ma non sappiamo se figlio di Manuele morto nel 1486, o di Deumanio sposato nel 1490. Se figlio di Manuele, potrebbe essere nato nel 1484, un frutto delle nozze celebrate nell'83. Se, invece, fosse figlio di Deumanio, nel 1492-93 Ferdinando Balami sarebbe un bimbo di poco più di un anno. A questo punto, tuttavia, le ipotesi e i percorsi si moltiplicano e Ferdinando Balami potrebbe essere quel Ferrando Balam, neofito, assente a Messina intorno al 1511, cui vengono confiscati beni per 2,10 onze; è anche possibile che egli abbia avuto una relazione di parentela con Angelo Balam, neofito, riconciliato e poi «combusto» a Mazara, cui sono confiscati beni per 13,7 onze e con la di lui moglie Mariela Balam, neofita e riconciliata a Messina per sentenza il 6 marzo 1513.³⁸ In ogni ca-

³⁵ P. Zambelli, "Balami, Ferdinando (Ferrante Siciliano)", in *Dizionario Biografico degli Italiani* 5 (1963).

³⁶ E. Andretta, "Juan Valverde, or Building a 'Spanish Anatomy' in 16th Century Rome", in *EUI Working Papers, Florence-Max Weber Programme* 20 (2009) 1-13: 10 (<http://cadmus.eui.eu>); Ead., "Dedicare libri di medicina. Medici e potenti nella Roma del XVI secolo", in A. Romano (a. c.), *Rome et la Science moderne entre Renaissance et Lumières*, École française de Rome, Rome 2009, 207-255; Ead., *Roma medica. Anatomie d'un système médical au XVI^e siècle*, École française de Rome, Rome 2011, 190.

³⁷ «...quod quum elapsis diebus ante aedes tuas hinc Venetias abiturum te ostendissem, iniectusque obiter nobis sermo esset de balneis Aponensibus, dixi magnificentiae tuae, me alias de hac re fecisse questiunculam, Romam missam ad egregium virum Ferrantem medicum pontificium: qui quidem a me per literas quaesierat, ut de tota ratione balneorum nostrorum ipsum certiore redderem ... Patavio nonis Octobris MDLII»: *Ludovici Pasini medici Patavini liber, in quo de Thermis Patavinis, ac quibusdam aliis Italiae balneis tractatur*, in *De balneis omnia quae extant apud Graecos, Latinos, et Arabas, tam medicos quam quoscumque caeterarum artium probatos scriptores, qui vel integris libris, vel quoquo alio modo hanc materiam tractaverunt ... in quo aquarum ac thermarum omnium quae in toto fere orbe terrarum est, metallorum item et reliquorum mineralium natur[a]e vires, atque usus exquisitissime explicantur ...*, apud Iuntas, Venetiis 1553, 197.

³⁸ F. Renda, *La fine del giudaismo siciliano. Ebrei marrani e Inquisizione spagnola prima durante e dopo la cacciata del 1492*, Sellerio, Palermo 1993, 231, 233.

so, Ferdinando Balami non può essere identificato, come ipotizzato dal Marini, con il *Ferdinandus de Aragonia* indicato in un breve di papa Leone X datato al 27 aprile 1514.³⁹ Il breve si riferisce quasi certamente a un altro siciliano: Ferdinando/Ferrando d'Aragona, *alias* l'ebreo Salomone Azeni di Palermo, *artium et medicinae doctor, consul Siculorum Hebreorum*, il quale negli anni immediatamente successivi all'espulsione, aveva trattato in Spagna col sovrano Ferdinando il Cattolico il recupero dei beni degli ebrei e dei neofiti che avevano lasciato la Sicilia.⁴⁰ Nel breve si fa, tra l'altro, riferimento all'inquisitore Alfonso Bernal, che nel 1511 inquisisce proprio Ferrando d'Aragona e la moglie Beatrice, *alias* l'ebrea Pace Sacerdote, fuggita dalla Sicilia nel 1512 e figlia di Lazzaro Sacerdote, ricco medico ebreo di Termini Imerese.⁴¹ Nel 1516 la regina Giovanna e re Carlo, il futuro imperatore Carlo V, informano gli ecclesiastici del regno di Sicilia e gli inquisitori che, per intercessione del cardinale Sorrentino, papa Leone X – di cui il magnifico Ferrando de Aragona era molto probabilmente già diventato medico – libera lui e la moglie da ogni accusa di eresia.⁴² Sappiamo che il Ferrando d'Aragona/Salomone Azeni prende il nome da re Ferdinando il Cattolico, presso cui si era recato.⁴³ Ferdinando Balami, *Ferdinandus Balamius Siculus*, altresì noto come mastro Ferrante/Ferrando siciliano, originario di Sciacca nella diocesi di Agrigento, prima di trasferirsi con la famiglia a Roma, deve aver soggiornato a Napoli dove, come altri esponenti della oligarchia ebraica siciliana, prende invece il suo nome dal padrino, il re di Napoli Ferrante I; d'altra parte, anche colui che molto probabilmente è il nonno di Ferdinando Balami, Lia Balam, dopo la conversione si sarebbe chiamato Giliu Ferrante.

³⁹ L.G. Marini, *Degli architri pontifici, nel quale sono i supplimenti e le correzioni all'opera del Mandosio*, Stamperia Pagliarini, I-II, Roma 1784, I: 314-316; II: nr. LXXXVIII, 266-267.

⁴⁰ Il personaggio è oggi noto grazie alle importanti ricerche condotte da Nadia Zeldes: cf. N. Zeldes, "The Extraordinary Career of Ferrando de Aragona: A Sicilian Convert in the Service of Fernando the Catholic", *Hispania Judaica Bulletin* 3 (2001) 97-125; Ead., *The Former Jews of this Kingdom*, 271-276; Ead., "Sefardi and Sicilian Exiles in the Kingdom of Naples: Settlement, Community Formation and Crisis", *Hispania Judaica Bulletin* 6 (2008) 237-266.

⁴¹ A. Scandaliato, "Nuovi documenti sugli ebrei di Termini Imerese nel XV secolo", in *Judaica minora sicula*, 207-221: 220-221.

⁴² Zeldes, "The Extraordinary Career", nr. 4, 124-125.

⁴³ Id.

L'errore d'identificazione introdotto da Marini è stato ripetuto da tutti coloro che hanno riportato le scarse notizie biografiche su Ferdinando Balami; tuttavia, escludere che il Ferdinando d'Aragona del breve di papa Leone X sia Ferdinando Balami, non ci aiuta a ipotizzare una data di nascita più attendibile, se non quella già prospettata dalla nostra ricostruzione familiare, cioè gli ultimi decenni del XV secolo. In un altro breve, di papa Clemente VII, sempre riportato da Marini, il nostro personaggio compare con il suo cognome d'origine Balami e risulta chierico e titolare di benefici ecclesiastici in Sicilia.⁴⁴ Poiché, secondo Marini, un chierico non si poteva ufficialmente sposare, per collegare i personaggi dei due brevi papali lo studioso è costretto a ipotizzare che

quel *Ferdinando di Aragona, o Aragonese*, insigne medico, e conclavista del Cardinal de' Medici dopo Giulio, e del Cardinal Orsini dopo Leone, poi Protomedico nell'A. 1530, e consigliere del Collegio, e uno de' riformatori degli Statuti nel seguente ... della moglie si dee egli essere poco dopo diliberato, poiché Clemente nel breve accennato lo chiama chierico, e gli dà benefici.⁴⁵

La deduzione di Marini è tuttavia fuorviante, dal momento che se Balami avesse assunto gli ordini minori, teoricamente, avrebbe potuto sposarsi.⁴⁶ Inoltre, nel breve del 1514, Leone X fa riferimento al *dilectus filius Ferdinandus de Aragonia, physicus familiaris noster*,⁴⁷ mentre nel

⁴⁴ Marini, *Degli architri pontifici*, II: nr. XCIV, 276-279.

⁴⁵ Id., I: 316.

⁴⁶ «Fino al Concilio Vaticano II i c. erano coloro che entravano a far parte del clero ricevendo già solo gli ordini sacri minori. Grazie a ciò potevano godere di benefici e delle immunità (giuridiche, fiscali) riservate agli ecclesiastici. Gli ordini minori non comportavano obblighi gravosi (se non tonsura e abito clericale) e neppure il celibato: i c. potevano così essere coniugati e, se non incardinati in una diocesi, erano definiti selvatici o vaganti» (*Enciclopedia Treccani*, s.v. "Chierico").

⁴⁷ «Si compone [la famiglia] di quegli individui ecclesiastici e secolari addetti o intimamente ed interamente dedicati al domestico e personale servizio del sommo Pontefice, ed ai differenti uffici del suo palazzo apostolico, tanto effettivi che di onore, tanto partecipanti che soprannumerari. Questa famiglia è proporzionata nel numero, nella condizione, nelle onorificenze, e nei distintivi di cui sono fregiati quelli che la compongono, alla sublime rappresentanza dell'augusto capo della Chiesa cattolica, ed al sovrano degli stati romani, che insieme è il principe più antico nel possesso de' suoi domini»: G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni*, I-CIII, Tipografia Emiliano, Venezia 1840-1878, XXIII: 27-130.

breve del 20 luglio 1533 Clemente VII tratta del *dilecto filio Ferdinando Balamio, clerico Agrigentinae diocesis, cubiculario*,⁴⁸ *et medico nostro quem ob eius virtutes paterne diligimus, ut commodius sustentari valeat de aliquius subventionis auxilium providere, ipsum Ferdinandum a quibusvis excommunicationis et c. absolventes, absolutumque fore censentes, motu proprio, et ex certa nostra scientia vobis per Apostolica scripta mandamus quatenus ...*⁴⁹ Clemente indirizza il breve al senese Girolamo Ghinucci, vescovo di Worcester (1522-1535), nonché oratore del papa, e al vicario generale del genovese Giuliano Cybo, vescovo di Agrigento (5 ottobre 1506-1537 ca.)⁵⁰ per l'assegnazione a Balami di *unum, duo, tria, quatuor, seu plura beneficia ecclesiastica cum cura, et sine cura, saecularia et quorumvis ordinum regularia* fino alla somma di 500 ducati d'oro *de Camera*, annuali e provenienti dalle diocesi delle città di Agrigento, Messina e Siracusa.⁵¹ Evidentemente, il provvedimento intrapreso a favore di Balami s'inserisce nella temperie della visita pastorale che Giuliano Cybo effettua nella diocesi di Agrigento durante il 1533 (entrando anche in aperto conflitto con la confraternita di S. Barbara di Naro); visita che s'inquadra nell'attività politica intrapresa dal vescovo Cybo, a seguito della disputa relativa alla soggezione della sua diocesi a quella

⁴⁸ «L'ufficio di cubiculario nel lessico tardo medievale copre un ambito vasto e ancora non ben definito: la custodia delle lettere, delle suppliche e di altre scritture, anche segrete, indirizzate al papa, la concreta possibilità di dover riferire su di esse *ad relevandum labores Suae Sanctitatis* esige capacità e cultura, la custodia dei preziosi, delle vesti, dei medicinali del papa implica la più assoluta fiducia e devozione. Il controllo della camera si esplica infine in una altra pratica di grande delicatezza: la redazione di un Libro che certifichi chi è stato ricevuto nella camera papale e in quale giorno»: M.A. Visceglia, "Denominare e classificare: *familia* e *familiari* del papa nella lunga durata dell'età moderna", in A. Jamme, O. Poncet (a c.), *Offices et papauté (XIV^e-XVII^e siècle): charges, hommes, destins*, École française de Rome, Rome 2005, 159-195 (in linea: <http://books.openedition.org>).

⁴⁹ Marini, *Degli archiatri pontifici*, II: nr. XCIV, 276-277.

⁵⁰ *Venerabili fratri episcopo Wigorniensi, et dilecto filio venerabilis fratris Agrigentini episcopi in spiritualibus vicario generali, et eorum cuilibet Clemens PP. VII*; su Giuliano Cybo, scrittore e sollecitatore delle lettere apostoliche, già cameriere segreto di Giulio II, cf. D. De Gregorio, *La Chiesa agrigentina. Notizie storiche. II. Dal XVI al XVIII secolo*, Tipografia Siculo Grafica, Agrigento 1997, 24-33; sulla scorta di Rocco Pirro, Marini aggiunge che vicario generale del vescovo di Agrigento era, nel 1519, Gerardo Lo Porto, seguito cronologicamente da Bartolomeo de' Pirini: Marini, *Degli archiatri pontifici*, II: nr. XCIV, 279 n. 3.

⁵¹ Marini, *Degli archiatri pontifici*, II: nr. XCIV, 277.

di Palermo, intercorsa negli anni 1528-1530 e risoltasi a favore dell'arcivesco di Palermo, Jean Carondelet (1519-1544), stretto collaboratore di Carlo V.⁵² Indubbio dunque il legame di Ferdinando Balami con la diocesi di Agrigento, come pure il rischio di incriminazione, forse per criptogiudaismo, da cui il papa assolve Ferdinando Balami prima dell'assegnazione dei benefici ecclesiastici; non ultimo, occorre considerare che la scomunica mossa a Ferdinando Balami possa celare una manovra politica imperiale, volta a colpire un autorevole membro della Curia pontificia, e trovi contesto nella riforma del Santo Ufficio voluta da Carlo V, istituzione dal 1525 promossa a «servizio di Dio e dell'imperatore».⁵³

2. I segni dell'ascesa e dell'inserimento sociale: Palazzo Balami, parenti e discendenti

Senza ombra di dubbio, Ferdinando Balami non può essere nato nel 1514, se l'11 dicembre del 1518 era in grado di acquistare a Roma insieme al figlio, dal cardinale Giovanni Salviati, uno dei residui della proprietà dei conti della Mirandola, distrutta dal tracciato della via Leonina, ossia l'isola tra via Leonina, piazza Nicosia e vicolo della Campana, dove, come si evince da un progetto in pianta recentemente identificato,⁵⁴ si fa progettare da Antonio da Sangallo il Giovane (1484-1556) – allora impegnato nell'opera di ristrutturazione dell'area urbana tra il palazzo della Sapienza e la Porta del Popolo promossa da papa Leone X⁵⁵ – un grande palazzo proprio in piazza Nicosia, ben riconosci-

⁵² In tema si veda De Gregorio, *La Chiesa agrigentina*, 26, 30.

⁵³ «Culto di Dio, servizio del Sovrano e buona amministrazione della giustizia»: F. Renda, *L'Inquisizione in Sicilia. I fatti. Le persone*, Sellerio, Palermo 1997, 59-63.

⁵⁴ Firenze, Uffizi, Gabinetto Disegni e Stampe, 1158 A: su cui cf. Ch. L. Frommel, "Il progetto di Sangallo per piazza Nicosia e una torre di Raffaello", *Strenna dei romanisti* 63 (2002) 265-293: 278 fig. 6; P.N. Pagliara, "Palazzo Pandolfini, Raffaello e Giovan Francesco da Sangallo", in E. Avagnina, G. Beltramini (a c.), *Per Franco Barbieri. Studi di storia dell'arte e dell'architettura*, Marsilio, Venezia 2004, 241-267: 267 n. 106; V. Zanchettin, "Via di Ripetta e la genesi del Tridente. Strategie di riforma urbana tra volontà papali e istituzioni laiche", *Römisches Jahrbuch der Bibliotheca Hertziana* 35 (2005) 209-286: 260-261.

⁵⁵ «La strada "del Popolo", poi detta via Leonina e oggi via di Ripetta, oggetto di tante cure da parte di Leone X, era la prosecuzione di via della Scrofa verso la chiesa agostiniana di S. Maria del Popolo, che sorgeva in una zona del rione Campomarzio ancora in parte spopolata, anche se soggetta ad un intenso traffico

bile ancora oggi per l'impianto e la decorazione e per la brillante soluzione dello smusso dello spigolo monumentale.⁵⁶ Anche Aldobrandino Orsini, vescovo di Nicosia dal 1505, imparentato con i Farnese, in quell'area già abitata dai suoi antenati, acquista da Giovanni Salviati un isolato per costruire un nuovo grande palazzo nella piazza che da lui avrebbe preso il nome di Nicosia. L'area comincia a essere abitata dalle famiglie più in vista della città, tra cui i Cybo e alcuni *cubicularii* del papa; un quarto immobile, una torre, apparteneva a Raffaello.⁵⁷

Palazzo Balami, forse già dopo il 1518 indicato come *domus dominorum de Aragonia*,⁵⁸ sarebbe stato progettato da Giovan Francesco da Sangallo (1494-1576), cugino del già menzionato Antonio da Sangallo, il quale nel settembre 1519 rappresenta Balami nella stima dei lavori dei muratori. Christoph Luitpold Frommel lo giudica «uno dei palazzetti più perfetti del pontificato di Leone X», di dimensione ridotta, con

poiché vicina alla porta pure chiamata "del Popolo", che era uno dei principali ingressi della città. Per il Lavedan è questa la principale iniziativa di carattere urbanistico di Leone X, che tendeva a valorizzare il rione convogliando lungo il Tevere il flusso dei pellegrini provenienti dal Nord e diretti al Vaticano. I lavori più cospicui furono eseguiti tra il ponte di Ripetta e via della Scrofa e furono in parte diretti da Raffaello e Antonio da Sangallo il Giovane, nominati appositamente dal pontefice per definire il tracciato della nuova strada e per assicurare la sistemazione degli edifici che già sorgevano ... e di quelli che si dovevano costruire, ma sempre sotto la sovrintendenza dei maestri delle strade Bartolomeo della Valle e Raimondo Capodiferro»: A. Esposito Aliano, "La parrocchia agostiniana di S. Trifone nella Roma di Leone X", *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Âge-Temps modernes* 93/2 (1981) 495-523: 504; si veda inoltre H. Günther, "La nascita di Roma moderna: urbanistica del Rinascimento a Roma", in J.-C. Maire Viguer, *D'une ville à l'autre. Structures matérielles et organisation de l'espace dans les villes européennes (XIII^e-XVI^e siècle)*. *Actes du colloque de Rome (1^{er}-4 décembre 1986)*, École française de Rome, Rome 1989, 381-406.

⁵⁶ Il Palazzo Balami, già proprietà Galitzin dal 1850 ca., altresì noto come Palazzo Aragona Gonzaga (o anche Palazzo Negrone o Mancini), è sito al numero civico 117 di via della Scrofa; per un repertorio fotografico, si rimanda al sito www.bildindex.de.

⁵⁷ Al progetto lavora anche Raffaello, in quanto pare possedesse una torre nella stessa zona che sarebbe stata ampliata: Frommel, "Il progetto di Sangallo per piazza Nicosia e una torre di Raffaello", 265.

⁵⁸ Ch.L. Frommel, *Der Römische Palastbau der Hochrenaissance*, I-III, Wasmuth, Tübingen 1973, I: 130-131.

cortile e loggia completamente formalizzato e integrato in maniera virtuosistica nell'irregolare tessuto urbano,⁵⁹ aggiungendo:

mi risulta da documenti finora inediti che, già nell'aprile del 1519, si lavorava alle fondamenta del nuovo palazzetto. Il pagamento dei muratori prosegue fino al gennaio del 1520, mentre il falegname risulta documentato per la prima volta nell'agosto 1519 per lavori nelle botteghe e alla porta principale. A settembre il primo muratore, Ludovico da Caravaggio, era morto. Per poter pagare le sue prestazioni due esperti devono prima eseguire una stima: Jacopo Ungarini per conto della vedova e Giovanfrancesco da Sangallo, "architector", per conto del medico.⁶⁰

La zona, urbanisticamente rivalutata per volere del papa, consentiva a Balami, dati gli alti affitti, anche di poter speculare. Tuttavia gli unici palazzi a essere iniziati furono proprio quelli di Balami e di Orsini, sebbene nessuno dei due sia stato finito secondo il progetto iniziale. In quel tempo Balami aveva circa trent'anni ed era pienamente inserito al centro del mondo: la corte di Roma.⁶¹

Il palazzo è costituito da tre piani e al piano nobile, negli anni '40 del Cinquecento, l'appartamento di Balami è decorato da artisti appartenenti alla cerchia di Perin del Vaga (1501-1547), presente a Roma in quel periodo. Il fregio nella volta della sala d'angolo, che corre lungo tutte le pareti, è formato da diversi riquadri, entro i quali sono raffigurate scene mitologiche rappresentanti coppie divine provenienti dalle narrazioni delle *Metamorfosi* di Ovidio. Tra le scene spicca l'unione di Crono-Saturno con Filliria che genera la nascita del centauro Chirone, conoscitore dell'arte medica (*Metamorfosi*, VI, vv. 125-126), un chiaro intento di celebrare il committente, i suoi genitori e la loro origine siciliana (il *genius loci* della città di Palermo, e della sua fertile conca, è rappresentato come un Crono-Saturno). Tra i temi affrescati nella sala più piccola vi sono anche due delle fatiche di Ercole ("Ercole contro

⁵⁹ Id., "Giovanfrancesco da Sangallo architetto di palazzo Balami-Galitzin", in G. Spagnesi (a c.), *Antonio da Sangallo il Giovane. La vita e l'opera. Atti del XXII congresso di Storia dell'architettura (Roma 19-21 febbraio 1981)*, Centro studi per la Storia dell'architettura, Roma 1986, 63-69: 64; più in generale, si veda M. Tafuri, *Interpreting the Renaissance: Princes, Cities, Architects*, Yale U.P. 2006, 82.

⁶⁰ Frommel, "Giovanfrancesco da Sangallo", 64.

⁶¹ Frommel, "Il progetto di Sangallo per piazza Nicosia e una torre di Raffaello", 291-293. Sulla corte di Roma si rimanda a I. Lazzarini, *Amicizia e potere. Reti politiche e sociali nell'Italia medievale*, Bruno Mondadori, Milano - Torino 2010, 67-80.

Cerbero”, Iginio, *Fabulae*, XXX; “Ercole che uccide Caco”, Ovidio, *Fasti*, I, vv. 575-576), spesso utilizzate per esaltare la virtù che combatte e vince contro le prove e le avversità,⁶² che certamente nella vita di Balami non saranno mancate.

In seguito, le sorti del palazzo saranno legate a quelle del figlio ed erede di Ferdinando Balami, Giovan Battista (Titta) d’Aragona, il quale, sposando la nobile romana Giulia Astalli,⁶³ cancellerà il cognome del padre, mantenendo il più altisonante d’Aragona. Giulia era nota negli ambienti colti della Roma rinascimentale come poetessa e madre di Olimpia, anche lei poetessa ed esponente della *intelligentzia* dell’Urbe. Alla fine del XVI secolo, Titta d’Aragona risulta indebitato e costretto a trarre il maggior profitto dal palazzo, giungendo infine alla vendita. Interessanti e dirette informazioni sugli esiti di Palazzo Balami, e degli eredi del medico siciliano, provengono dalla corrispondenza Gonzaga conservata presso l’Archivio di Stato di Roma e di Mantova. Lo stesso d’Aragona ne racconta le vicende:

Per levarmi di interesse di debiti, io fece risoluzione di vendere il mio palazzo che habita il signor cardinale Scipione [Gonzaga] ricercando io molte volte sua signoria illustrissima si contentasse di comprarlo o io potessi far con altri il fatto mio, al che sua signoria illustrissima rispose sempre non poterli attendere per non haver comodità di denari. Con questa risoluzione io stabilii la vendita con il signor Giovanni Agostino Pinelli, col quale io ne feci instrumento et toccai denari. Parve poi al signor cardinale di voler questa casa con quelle conditioni che detto signor Giovanni Agostino havea stabilite mecho et io, per la servitù che ho sempre tenuto con sua signoria illustrissima, cercai ogni strada acciò fussi compiaciuta, et la istessa vendita senza difficoltà fu retroceduta al detto signor cardinale dal signor Giovanni Agostino. Doppo questo, per alcune difficoltà che nacquero et per tenerezza di haver venduto un stabile lassato da’ miei predecesso-

⁶² N. Mandarano, *Roma, Palazzo Balami Galitzin*, in C. Cieri Via (a c.), *L’arte delle metamorfosi. Decorazioni mitologiche nel Cinquecento*, Lithos, Roma 2003, 274-275; G. Masone, “39: Marte, Venere e Vulcano”, in *Le Metamorfosi di Ovidio. Iconos. Cattedra di Iconografia e Iconologia, Dipartimento di Storia dell’arte e spettacolo, Facoltà di Lettere e Filosofia, Sapienza Università di Roma*, in linea: www.iconos.it.

⁶³ Gasparo Alueri, *Roma in ogni stato alla santità di N.S. Alessandro settimo. Parte prima*, Stamperia di Fabio di Falco, Roma 1664, 88. Claudia Astalli, Giulia Astalli Aragona, Olimpia Astalli Fano, Ortensia Astalli Massimi, figurano in un elenco di dame dell’aristocrazia romana e bolognese dedite ad attività intellettuali; cf. Manfredi Muzio, *Per donne romane, rime di diversi, raccolte e dedicate al signor Giacomo Buoncompagni*, per Alessandro Benacci, Bologna 1575.

ri, supplicai l'illustrissimo signor cardinale Montalto che mi facesse gratia oprare con detto signor cardinale che mi retrocedesse la casa, il che si ottenne con far di novo instromento con sua signoria illustrissima et dandocela in affitto in vita sua. Hora, serenissimo signore, io mi trovo et per debiti et per dote di mie figlie, esser necessitato vendere questa casa, et perciò supplicho vostra altezza serenissima mi voglia per sua benignità aiutare oprando con il signor cardinale che o sua signoria illustrissima si contenti comprarla nel modo et conditione che fu fatto l'instromento prima al signor Pinello poi a sua signoria illustrissima, ovvero liberarmi che io possa fare il fatto mio et aiutarmi del mio senza mettermi a necessità, che tanto più lo può fare hora sua signoria illustrissima che è favorita tanto da vostra altezza serenissima nel Monferrato, per non gettare scudi novecento l'anno che mi paga di affitto...⁶⁴

Quanto alla posterità della famiglia Balami, a margine occorre segnalare che un Giacomo Balamio, romano e quindi verosimilmente imparentato con Ferdinando, diciassettenne nel 1562, è studente (di arti, almeno dal 1561) e poeta attivo a Padova e Bologna intorno alla seconda metà del XVI sec.⁶⁵ Di lui si conservano vari scritti, tra i quali una *Oratio de Christi nativitate, Bononiae habita in die sancto Natalis*,

⁶⁴ Lettera di Giovanni Battista d'Aragona a Vincenzo I Gonzaga duca di Mantova, ASMn, AG, b. 952, f. VIII, c. 731 (C) (Roma, 26 luglio 1590); su Palazzo Balami cf. «I. Instrumento del 28 novembre 1598, rogato da A.C. Boccarini, con il quale Giovanni Battista Aragona vende ad Agostino Pinelli il palazzo, nel quale risulta essere già residente Scipione Gonzaga (ASRm, Prot. 681, anno 1587, Atti del segretario di camera Ferrini Demofonte); II. Avviso da Roma, cod. Vat. Urb. 1057, 10 dicembre 1589: il cardinale Scipione, dietro preghiera del cardinale Montalto, ha retroceduto l'acquisto del palazzo a Titta Aragona; III. Instrumento rogato da A.C. Boccarini in base al quale Giulia Astalli, vedova di Giovanni Battista Aragona e tutrice delle due figlie Olimpia e Clarice, vende il 14 agosto 1591 il palazzo al cardinale Scipione, il quale già vi abitava con locazione a vita, al prezzo di 20300 scudi; l'atto venne firmato da Giorgio Alario per il cardinale, che era assente (ASRm, Protoc. 1086, anno 1591; copia anche presso l'ASMn)», segnalati in "Collezionismo Gonzaghese 1563-1630 - Corrispondenza Gonzaga", in *Centro internazionale d'arte e di cultura di Palazzo Te - Archivio di Stato di Mantova* (in linea: banchedatigonzaga.centropalazzote.it); si veda anche A. Solerti, *Vita di Torquato Tasso*, Loescher, I-III, Torino - Roma 1895, I: 621.

⁶⁵ A. Meschini, *Teodoro Rendios*, Liviana, Padova 1978, 37-38; E. Veronese Ceseracciu, "Gli illustri ingegni dello Studio di Padova nel 1563. Una canzone di Giacomo Balamio", *Quaderni per la storia dell'Università di Padova* 37 (2004) 139-163: 145-163.

MDLX (apud Gratosum Perchacinum, Patavii 1561); *In Porphirium institutiones* (apud Iacobum de Aquila, Patavii 1562); *Stanze sopra gli illustri ingegni de lo studio di Padoa* (s.l. 1563);⁶⁶ *Versi latini e volgari sopra la partita del signor Iacomo Balamio romano, dallo studio di Padova. Con un sonetto del medesimo nella morte del signor Francesco Ambrosio* (Pesaro 1563); *Panegirico sopra le virtù del sig. Bernardin Mariani mantovano, con alcuni sonetti in lode del medesimo* (Padova, s.d.). Nel 1656 un Alessandro Balami dona al botanico Giacomo Zanoni (1615-1682), sovrintendente dell'Orto botanico di Bologna dal 1642 al 1682, dei semi del pepe indiano "velenoso" giunti dall'India all'Inghilterra, e da lì in Italia.⁶⁷ Infine un Domenico Balami urbinato (*fl.* 1736-1752) compone un *Misere-re della Capella Pontificia a 4 voci* conservato manoscritto presso l'Archivio Capitolare del Duomo di Brescia (45/II-palch.3).

3. *L'amicizia e le lettere: Balami poeta e umanista nella rete degli intellettuali filomedicei*

A seguire cercheremo di mettere in rilievo l'importanza delle reti sociali e culturali di Ferdinando Balami interpretandole, con le dovute differenze di scala, attraverso il concetto di "amicizia"; difatti come scrive Isabella Lazzarini:

la società italiana tardomedievale era infatti un mondo densamente articolato in amicizie, affinità, parentele, alleanze ... Il linguaggio complesso che intersecava e al tempo stesso intesseva la società civile e politica, assumendo di volta in volta i lineamenti dei legami familiari, dei rapporti politici, dei contatti economici, delle affinità personali, spirituali e intellettuali, può essere sintetizzato nell'articolato concetto di "amicizia".⁶⁸

Girolamo Tiraboschi descrive le cene organizzate da sodalizi intellettuali e accademie, cui partecipano Paolo Giovio, Pietro Bembo, Baldassarre Castiglione e mastro Ferrante siciliano, il nostro Balami, e «così tra i bicchieri e gli scherzi si coltivavano lietamente le lettere e i pia-

⁶⁶ Editto in Veronese Ceseracciu, "Gli illustri ingegni", 141.

⁶⁷ *Istoria botanica di Giacomo Zanoni simplicista, e soprintendente all'horto publico di Bologna. Nella quale si descrivono alcune piante degl'antichi, da moderni con altri nomi proposte; e molt'altre non più osservate, e da varie reggioni del mondo venute, con le virtù, e qualità della maggior parte di esse, et in figure al vivo rappresentate...* Gioseffo Longhi, Bologna 1675, 180.

⁶⁸ Lazzarini, *Amicizia e potere*, 1-2.

ceri stessi servivano a promuoverne e ad avvivarne lo studio». ⁶⁹ Della stessa cerchia fanno parte Annibal Caro e Giorgio Vasari, che avrebbero trovato protezione presso Alessandro Farnese, papa Paolo III. Anche lo storico della Sicilia, il domenicano Tommaso Fazello di Sciacca, autore del *De rebus Siculis decades duae* (1558), è inserito negli stessi ambienti, anzi, come egli stesso segnala nella prefazione: *Paulus Iovius, Nucerinus episcopus ... multis a me precibus efflagitavit, ut priscam Siciliae quasi formam illustrarem.* ⁷⁰ Fazello è dunque incoraggiato, durante uno dei brevi soggiorni a Roma, a scrivere le sue *deche* da Paolo Giovio (creato vescovo di Nocera da Clemente VII), il quale a sua volta chiama Ferdinando Balami a collaborare ai suoi *Elogia veris clarorum virorum imaginibus apposita*, con versi latini su Alberto Magno, ⁷¹ Pandolfo Collenuccio, ⁷² Alberto III Pio di Carpi ⁷³ e Pietro di Navarra. ⁷⁴

⁶⁹ G. Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana. Dall'anno MD fino all'anno MDC. Tomo VII, Parte prima*, Molini, Landi e C., Firenze 1809, 144.

⁷⁰ F. Thomae Fazelli Siculi Or. Praedicatorum, *De rebus Siculis decades duae*, apud Ioannem Matthaëum Maidam et Franciscum Carraram, Panormi 1558, 1.

⁷¹ Ferdinandi Balamii. /Magna parens, altrixque utrum Germania, alumni/Incedit merito laude superba sui, /Naturae, ac rerum vires, caususque latentes, /Hoc nemo nobis doctius explicuit. /Magnus ob egregias foecundi pectoris artes, /Dictus es, ac Iovii nunc ope maior eris; Paolo Giovio, *Elogia veris clarorum virorum imaginibus apposita. Quae in Musaeo Ioviano Comi spectantur. Addita in calce operis Adriani Pont. vita coloph.*, apud Michelem Tramezinum, Venetiis 1546, 5.

⁷² Ferdinandi Balamii Siculi. /Ignoscit Colenuccio Tyrannus/Mox illum necat: o scelus nephandum/Vincens saevitiam Neronianam; Id., 30.

⁷³ Per il testo si veda *infra*; Id., 52v.

⁷⁴ Ferdinandi Balamii Siculi. /Quid vicisse astu potius quam viribus hostem/Quid sit et aggeribus cingere castra novis, /Quiduc, sub effossis ima tellure cavernis/Moliri ut tota moenia mole ruant, /Ostendis belli Dux inclytus arte Navarrus/Ad Libyae cladem natus et exitium. /Vidi ego quum Drepani ratibus consterneret aequor/Et streperent curvis agmina littoribus. /Multorum clade ut Libycas appulsus ad oras/Protinus eversa est dives opum Tripolis, /Captorum spoliis classes onerantur Iberae/Et vehitur longo praeda opulenta mari. /Quod si tanto operi non fata infensa fuissent. /Rege sub Hispano Punica Regna forent, /Sed certe hanc laudem servant tibi Numina Caesar, /Et tua captivae gloria gentis erit. /Quae restant monumenta tui vir magne laboris/Haec Iovii, et vatam scripta diserta dabunt; Paulii Iovii Novocomensis episcopi Nucerini *Elogia virorum bellica virtute illustrium veris imaginibus supposita, quae apud Musaeum spectantur. Volumen digestum est in septem libros*, in officina Laurentii Torrentini ducalis typographi, Florentiae 1551, 262.

Inoltre, Balami viene più volte citato da Giovio nel suo epistolario in lettere dirette all'amico Girolamo Angleria,⁷⁵ ma anche ai cardinali Rodolfo Pio di Carpi,⁷⁶ Ascanio Sforza⁷⁷ e Alessandro Farnese,⁷⁸ che lasciano intravedere relazioni di grande familiarità e contatti frequenti, anche in relazione a problemi di ordinaria amministrazione. Stretti, quindi, i rapporti anche con la famiglia Pio di Carpi,⁷⁹ a Alberto Pio di Carpi, figlio di Caterina Pico e nipote di Giovanni Pico della Mirandola, come già accennato, Balami dedica uno dei suoi componimenti inserito negli *Elogia* di Giovio:⁸⁰

Ferdinandi Balamii.
Insignes usu rerum, studiisque Minervae
Perpaucos aetas prisca recensque dedit;
In solem, assuetus doctos versare libellos

⁷⁵ «Ho la vostra de' 24 con la profumata di messer Ferrante, al quale risponderò per le rime come arò parlato col signor Marchese, il quale sarà qui fra due dì», (Milano, 3 dicembre 1537): G.G. Ferrero (a c.), Paolo Giovio, *Lettere*, I-II, Istituto Poligrafico dello Stato, Libreria dello Stato, Roma 1956, I: nr. 79, 199-200: 199.

⁷⁶ Al cardinale Rodolfo Pio di Carpi, nel cui favore e nella cui liberalità Giovio spera, chiede di essere raccomandato al cardinale Farnese e ancora una volta cita mastro Ferrante per la sua disponibilità a cercargli un alloggio a Roma: «...Io comessi, per questa incertezza ove abbi Nostro Signore ad abitare questa invernata, che si pigliasse una casa vicina a Cancellaria, e mastro Ferrante siciliano mi fa scrivere che in casa del Cardinale di Monte mi si darà un poco di appartamento, *sine praeiudicio rerum consumptibilium*; e così io sarei vicino a S. Marco; e quando tornasse Sua Santità in Palazzo, io ritornerei alle mie stanze di Paradiso; e per favor del signor Cardinale buscarei qualche staletta alla forma Clementina» (Firenze, 27 settembre 1438): Id., I: nr. 88, 209-210.

⁷⁷ «Mi scrive mastro Ferrante che se imprime el gran Sforza. Supplico a V.S. Rev. ma sia contenta di fargli usare diligenza almeno nella ortografia, perché fu scritto da un todesco bizzarro etc.» (Mantova, 27 dicembre 1540): Id., I: nr. 129, 263.

⁷⁸ «*Item*, che Preti Marco da Lodi adolorato e sconfitto si sia posto al letto *desperatis rebus fortunae suae*, avendogli portati via Prospero Boccapaduli trecento ducati di compagnia assicurati in doi uomini da sarto, secondo la disgrazia de' poeti mastro Ferrante e messer Franchino; di sorte che scrive una disperata in terza rima falsa, e sarà la sua ultima» (Roma, 3 maggio 1547): Id., II: nr. 257, 81-82: 81.

⁷⁹ Si noti che Rodolfo Pio di Carpi è anche amministratore apostolico della diocesi di Agrigento dal 10 ottobre 1544 al 2 maggio 1564: De Gregorio, *La Chiesa agrigentina*, 36-37.

⁸⁰ Giovio, *Elogia veris clarorum virorum imaginibus apposita*, 52.

*Quum prodit, lucem non tulit insolitam,
Laudibus hunc omnes doctrinae, et rebus agendis
Conspexere domi, conspicuumque foris.
Hunc Arar, hunc Rhenus toties, hunc accola magni
Eridani, hunc Tybris sensit, et obstupuit
Fortuna invidit, raperisque Alberte, tuorum,
Italiaeque omnis cum gemitu, et lachrymis.*⁸¹

Quindi, non a caso, Lilio Gregorio Giraldi menziona *Ferdinandus Balamius Siculus* in una lunga lista di poeti e umanisti.⁸² Mastro Ferrante è ben inserito anche nell'ambiente degli artisti che frequentano l'Urbe; abbiamo citato Raffaello a proposito dell'area di espansione edilizia in cui è progettato Palazzo Balami. Egli conosce bene anche il grande artista Sebastiano Luciani, noto come Sebastiano del Piombo, il quale nel 1531 ricopre l'ufficio di Piombatore della Cancelleria apostolica. Ferrante Gonzaga, viceré di Sicilia (1535-1546), gli aveva commissionato un quadro raffigurante la Madonna con il Cristo morto che sarebbe stato un dono per Francisco de los Cobos y Molina (ca. 1477-1547), commendatore maggiore di Castiglia e segretario dell'imperatore Carlo V. Il compenso di 1000 scudi, richiesto dal frate per l'opera, era sembrato eccessivo a messer Nicolò da Cortona, della famiglia Serini, agente a Roma del cardinale Gonzaga, il quale intendeva offrirne 400, per cui ne era nato un contenzioso. Come si evince da alcune lettere indirizzate da quest'ultimo a Ferrante Gonzaga, è necessaria la mediazione di più persone, tra cui:

il Cardinal Farnese, un Ferrante Siciliano e il poeta Francesco Maria Molza compagno di piaceri e domestico di Sebastiano. L'amicizia quasi fraterna che passava tra il Molza e Sebastiano del Piombo erasi originata non meno dalla comunanza d'idee, di costumi e dalla stima che reciprocamente si portavano, quanto dalle elegantissime stanze che il Molza aveva dedicato al meraviglioso ritratto della bellissima Giulia Gonzaga colorito da Sebastiano.⁸³

Note da altre fonti sono le allegre serate in cui «Sebastiano, il Molza, il Berni, il Porrino e altri eletti ingegni» tra cui fors'anche il nostro

⁸¹ Id., 52v.

⁸² Lilio Gregorio Giraldi, *Dialogi duo de poetis nostrorum temporum*, V/6 (in linea: www.bibliotecaitaliana.it).

⁸³ G. Campori, "Sebastiano del Piombo e Ferrante Gonzaga", *Atti e memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le provincie modenesi e parmensi* 2 (1865) 193-198: 196.

Ferrante Siciliano *alias* Balami, «affogavano nel vino e fra i motti e le burle, le noie e i dolori della vita...».⁸⁴ Uberto Strozzi, nipote di Baldassarre Castiglione, è nel 1532 fondatore della Accademia dei Vignaiuoli, cui partecipa Giovanni della Casa; una «libera aggregazione di persone colte, unite da comuni consuetudini di vita e da condivisi interessi letterari, più che da istituzionali regole di comportamento».⁸⁵ Della Casa e Francesco Maria Molza sono citati insieme in una lettera scritta da Francesco Berni pochi giorni prima della morte, il 7 maggio 1535, come pure il cardinale Ippolito de' Medici, collegato anche all'Accademia dei Virtuosi.⁸⁶ Si banchetta, si beve, s'improvvisa con accompagnamento musicale, come emerge da una descrizione dettagliata in una lettera del 1531 di Giovanni Mauro d'Arcano, segretario del cardinale Cesarini e amico di Vittoria Colonna:

Se non che la sera di S. Lucia il Sig. Musettola fece cena alli Poeti, dove anch'io per poeta fui invitato. Et altro vino non fu bevuto che di quello della vigna del Pontano, fatto venir da Napoli a posta. Il quale hebbe in se tanto vigor poetico, che tutti ci riscaldò, non in vederlo solamente, ma in gustarlo, et in beverne oltre a sette, o otto volte per uno, et tal vi fu, che arrivò al numero delle Muse. Vero è che M.B. si bebbe più del v. d. p. olim Brusco, che d'esso vino. Il nostro M. Marco da Lodi cantò nel fine della cena a suon di lira, la qual toccò a sonare a M. Pietro Polo, et egli cantò: "Per me si va ne la città dolente". Se per avventura vi piacesse d'intendere i nomi de' convitati, io veli sottoscrivo da capo a piedi. Et prima il Sig. Musettola, il Vescovo da Gambarara, Pietro Paolo, il Blosio, il Sanga, il Secretario da l'Occhio, il Vescovo della Cava, M. Marco da Lodi, il Molza, M. Bino, il Fondulio, il Bardo, Maestro Ferrante Siciliano. D'altri non mi ricorda, se non di me. Mancovvi il Giovio, toltoci dal Cardinal de Medici, et mancaste voi.⁸⁷

⁸⁴ Id., 196.

⁸⁵ D. Romei, *Da Leone X a Clemente VII: scrittori toscani nella Roma dei papati medicei (1513-1534)*, Vecchiarelli, Manziana 2007, 205-242: 209.

⁸⁶ Sull'argomento, si veda P. Canguilhem, "I musicisti convivi di Roma (1530-1540) e la dimensione sonora del banchetto nel Rinascimento", *Predella. Journal of Visual Arts* 33 (2013) 117-121.

⁸⁷ Lettera di Giovanni Mauro d'Arcano, segretario del cardinale Cesarini, a Gandolfo Porrino (Roma, 16 dicembre 1531): *De le lettere facete et piacevoli di diversi grandi huomini et chiari ingegni raccolte per M. Dionigi Atanagi, Libro primo, hora la prima volta posto in luce*, appresso Bolognino Zaltieri, Venezia 1561, 319-323: 320. Sul cardinale Alessandro Cesarini (m. 1542) esponente del partito filomedi-

Tutti i contatti culturali e le conoscenze di membri del ceto intellettuale umanista – soprattutto romano, ma anche di altri centri italiani – confermano che mastro Ferrante si muove in ambienti filomedicei. Ancora al contesto medico riconduce Pierfrancesco Giambullari, che matura la sua propensione agli studi letterari e linguistici agevolata dalla protezione di Giuliano de' Medici e dal suo ruolo di familiare e commensale continuo di papa Leone X, con l'acquisizione di prebende e benefici.⁸⁸ Giambullari, canonico di S. Lorenzo insieme a Giovan Battista Figiovanni,⁸⁹ è coinvolto nella costruzione della Biblioteca Medicea Laurenziana divenendone Primo custode e, come avremo modo di vedere, sarà coinvolto nella ricerca di un prezioso codice greco.

4. L'affermazione professionale: Balami archiatra pontificio (1530) e membro del Collegio medico romano (1531-)

Notizie sulla buona fama di medico di Ferdinando Balami giungono dai contemporanei: nel 1547 Paolo Giovio lo definisce «peritissimo e amicissimo medico», anche se diffida della severità della dieta alimentare che Balami propone ai malati;⁹⁰ nel 1552 Luigi Pasini, in una lettera indirizzata a Giovan Battista Ramusio premessa al suo *De Thermis Patavinis* (Venezia 1553), fa cenno alla *questiunculam, Romam missam ad egregium virum Ferrantem medicum pontificium*.⁹¹ Pierio Valeriano, narrando della volontà di morire del famoso astronomo Francesco Priuli, amico di Agostino Chigi e forse ispiratore del soffitto della Farnesina, aggiunge che né Ferdinando Siculo (*Ferdinandus Siculus Leonis*

ceo, cf. F. Petrucci, "Cesarini, Alessandro", in *Dizionario Biografico degli Italiani* 24 (1980).

⁸⁸ F. Pignatti, "Giambullari, Pierfrancesco", in *Dizionario Biografico degli Italiani* 54 (2000).

⁸⁹ V. Arrighi, "Figiovanni, Giovan Battista", in *Dizionario Biografico degli Italiani* 47 (1997).

⁹⁰ Nella lettera a Giovanni Goritz, così scrive Giovio: *Doleo mi Corite, quod te febris et pessima tussis per hos calores exercent; sed tibi gratulor quod peritissimi atque amicissimi medici opera feliciter utaris, quum celeriter ipsius Ferdinandi virtute ac diligentia omnes eas morbi molestias sis depulsurus. Ceterum meo nomine hominem observa, ne dona Lyaei grata senibus et cruditatibus stomachi magnopere opportuna tibi auferat: scio enim quantum piaculi et facinoris admitteretur si tuis Cyrneis fraudareris, quamquam sciam ea pituitati maxima fore inimica* (Firenze, 27 agosto 1521): Giovio, *Lettere*, I, nr. 7, 90-91.

⁹¹ *Ludovici Pasini medici Patavini liber*, 197.

decimi medicus), né altri erano riusciti a persuaderlo a rinunciare nell'intento: *etiam adactis intra dentium claustra scalpris, ut Priulus cibum capere, aut vi immissum continere vellet*.⁹²

Nulla sappiamo della sua formazione medica, evidentemente maturata in un importante *Studium*, dove avrà ottenuto il dottorato. La sua carriera di medico sembra svolgersi interamente a Roma, attraversando il pontificato di almeno due papi Clemente VII e Paolo III; Balami era stato medico già a servizio di Leone X, e negli anni del suo pontificato, come abbiamo visto, egli risulta perfettamente inserito presso la corte pontificia. Nel 1530 Balami ricopre la carica di archiatra⁹³ e, nello stesso anno, compare in qualità di «consigliere» fra i membri del Collegio medico romano, del quale promuove la riforma degli Statuti.⁹⁴ Il Collegio medico romano era un'istituzione fondamentale per tutto ciò che concerneva la medicina a Roma; con carica a vita, i suoi membri erano da dodici a diciotto e si riunivano con frequenza irregolare. Significativi appaiono i criteri di ammissione, che si evincono da una rubrica del 1531 e in cui si prevedono alcune condizioni: la cittadinanza romana propria e paterna (anche se probabilmente questa norma poteva prevedere eccezioni); il grado universitario poteva essere stato conseguito anche fuori Roma, anche se si preferiva che il candidato fosse stato *in Urbe a Collegio doctoratus* e, in tal caso, si era ammessi *ipso iure*. Erano esclusi dal Collegio: *doctoratu carentes, fatui, infames, Hebraei, bastardi, spurii, incestuales*; inoltre «negli statuti del 1531 sono previsti due consiglieri, di cui il primo è il Priore e Protomedico uscente rispetto a quello in carica, mentre il secondo è il Priore e Protomedico designato a succedergli secondo una rotazione stabilita dal principio di anziani-

⁹² *Ioannis Pierii Valeriani Bellunensis de litteratorum infelicitate libri duo, eiusdem Bellunensia, nunc primum e Bibliotheca Lolliniana in lucem edita*, apud Iacobum Sarzinam, Venetiis 1620, 45-49: 49; Marini, *Degli architri pontifici*, I: 314; F. Saxl, *La fede astrologica di Agostino Chigi*, Reale Accademia d'Italia, Roma 1934 (visto nella ristampa *La fede negli astri. Dall'Antichità al Rinascimento*, S. Settis (a c.), Bollati Boringhieri, Torino 1985, 303-412: 315, 478, n. 11); R. Bartolini, *Le occasioni del Sodoma. Dalla Milano di Leonardo alla Roma di Raffaello*, Donzelli, Roma 1996, 53.

⁹³ Marini, *Degli architri pontifici*, I: 316.

⁹⁴ E. Andretta, "Universo dei medici e mondo dei chirurghi nella Roma cinquecentesca. I 'Capitula Concordiae' del 1534", *Medicina e Storia* 17-18 (2009) 65-97; Ead., *Roma medica*, 63-67: 65.

tà».⁹⁵ Protomedico e consiglieri ricoprivano anche la funzione di esaminatori per l'approvazione e concessione di patenti agli esercenti sanitari: «anzi, nel caso delle patenti concesse per esercizi di tipo molto specialistico e di carattere assistenziale, come quello dei barbieri, il Protomedico aveva facoltà di concedere le patenti senza interpellare i consiglieri».⁹⁶ Nella bolla di Clemente VII del 1531 sono menzionati, oltre al nostro Ferdinando Balami, Giovanni Antracino, Girolamo Accoramboni, Giovanni Francesco Emanuelli e Tommaso Cadamosti: medici che, probabilmente, erano anche impegnati nelle attività di docenza presso lo *Studium Urbis*.⁹⁷

5. Balami mediatore culturale tra Galenismo umanistico e patronage pontificio

La traduzione di un testo scritto non è mai una semplice trasposizione meccanica da una lingua a un'altra, ma una complessa operazione di mediazione culturale che implica anche fattori extralinguistici: luoghi, risorse, vettori e agenti. L'attività di traduzione di trattati galenici, dal greco al latino, intrapresa da Ferdinando Balami, s'inserisce nel clima di riscoperta dei classici al servizio della scienza in generale e della medicina in particolare: il cosiddetto Galenismo umanistico. Durante il XVI sec. si consolida la ricerca, la (ri-)scoperta e l'edizione di testi classici di medicina che, anche grazie alla diffusione raggiunta attraverso il nuovo mezzo della stampa a caratteri mobili, consentono lo sviluppo e la trasmissione di nuovi saperi e insegnamenti. Già a partire dagli ultimi due decenni del XV secolo, i medici umanisti avvertono la necessità di un ritorno *ad fontes*, operando una serrata critica del *corpus* ippocratico-galenico accumulato e studiato durante il Medioevo,⁹⁸ in particolare, si cerca di “mondare” i *curricula* accademici, la letteratura scientifica e la terapia pratica dalla intermediazione dei testi arabi, noti in traduzione latina, tra i quali spicca soprattutto il *Canone* di Avicenna (significativamente nel 1527, a Basilea, Teofrasto Paracelso, definito “il Lutero dei medici”, mette al rogo le opere di Galeno e Avicenna, da lui

⁹⁵ L.A. Braconi, “Materiali d'archivio per la storia del Collegio medico romano nel Seicento e nel Settecento”, *Annali di Storia delle Università italiane* 4 (2000), disponibile in linea: www.cisui.unibo.it.

⁹⁶ Id.

⁹⁷ Id.

⁹⁸ S. Fortuna, “The Prefaces to the Medical Translations of the First Humanists”, *Traditio* 62 (2007) 317-335; Ead., “The Latin Editions of Galen's *Opera omnia* (1490–1625) and their Prefaces”, *Early Science and Medicine* 17 (2012) 391-412.

considerate meno dotte dei lacci delle proprie scarpe!).⁹⁹ Paradossalmente, le opere di Galeno raggiungono la massima diffusione quando la sua autorità inizia a vacillare; inoltre, sebbene non corrisponda al nostro specifico caso, come scrive Stefania Fortuna: «le traduzioni umanistiche [dei testi galenici] sono in gran parte basate su manoscritti greci recenti, e sono quindi filologicamente inferiori alle traduzioni medievali, ma a queste sono superiori stilisticamente, perché in un latino elegante e comprensibile che prende a modello quello classico».¹⁰⁰

L'attività di traduzione intrapresa da Balami, vero e proprio medico umanista, s'inserisce nella generale restituzione del *corpus* galenico allora *in fieri*,¹⁰¹ impresa che sfocia nell'edizione e nella traduzione degli *Opera omnia* del medico di Pergamo, un insieme di testi di grande diffusione e profonda influenza che, per fare un semplice esempio che dia la misura, tra il XVI sec. e i primi del XVII vanta almeno otto edizioni per i soli tipi di Giunta.¹⁰²

Roma è una capitale del libro medico a stampa e in particolare, tra 1534 e 1590, vi sono stampate più di cento opere di medicina; gli architetti pontifici si distinguono nella promozione dei testi di carattere medico, attività che contraddistingue lo stesso Balami, il quale quindi risponde perfettamente al suo profilo professionale e culturale.¹⁰³

Le origini ebraiche di Balami e l'esercizio della professione medica s'inseriscono nel più generale complesso sistema della corte pontificia

⁹⁹ P. Dilg, "The Antiarabism in the Medicine of Humanism", in *La diffusione delle scienze islamiche nel Medio Evo europeo (Roma, 2-4 ottobre 1984). Convegno internazionale promosso dall'Accademia Nazionale dei Lincei, Fondazione Leone Caetani e dall'Università di Roma "La Sapienza", Facoltà di lettere, Dipartimento di Studi Orientali*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1987, 269-289: 284, 288 e n. 33; N.G. Siraisi, "Changing Concepts of the Organization of Medical Knowledge in the Italian Universities: Fourteenth to Sixteenth Centuries", *ivi*, 291-321: 292, 308.

¹⁰⁰ S. Fortuna, "Galeno e le sue traduzioni", in *Comunicare la cultura antica. I Quaderni del Ramo d'Oro On-line* 5 (2012) 112-122: 114.

¹⁰¹ Andretta, *Roma medica*, 190-191.

¹⁰² Siraisi, "Changing Concepts", 309 n. 46; Fortuna, "The Latin Editions"; Ead., "Galeno e le sue traduzioni". Per lo specifico caso del *De ossibus*, cf. I. Garofalo, A. Debru (a c.), Galien, *Oeuvres: Tome VII. Les os pour les debutants. L'anatomie des muscles*, Les Belles Lettres, Paris 2005, 29-34.

¹⁰³ C.E. Dubler, *D. Andrés de Laguna y su época*, Tip. Emporius, Barcelona 1955; J.M. López Piñero, "La disección y el saber anatómico en la España de la primera mitad del siglo XVI", *Cuadernos de historia de la medicina española* 13 (1974) 51-110; Andretta, *Roma medica*, 190-191, 278-279.

della prima metà del Cinquecento, che è costellata da medici, alcuni dei quali ebrei, come Samuel Sarfatti (m. 1519) e il figlio Joseph, o Jacob Mantino (m. 1549) originario di Tortosa, e il figlio Samuel.¹⁰⁴ In particolare Jacob Mantino, contemporaneo di Balami, si distingue anche nell'ambito delle traduzioni dall'ebraico al latino, traducendo testi di Maimonide e di Avicenna, nonché alcuni *Commentari ad Aristotele* di Averroè.¹⁰⁵ Attivo alla corte pontificia è anche il medico spagnolo Andrés Laguna (m. 1559 ca.), di Segovia e anch'egli di origine ebraica, autore di numerose opere d'interesse galenico, le cui conoscenze si arricchiscono anche grazie ai contatti culturali maturati durante il soggiorno in Italia (1545-1554) e ai servizi resi ai papi Paolo III e Giulio III.¹⁰⁶

La conoscenza delle lingue e dei saperi orientali – ebraico, aramaico e arabo – ma anche del latino e delle lingue romanze, è una tradizione di lungo corso che contraddistingue le élites ebraiche siciliane impegnate nel ruolo di mediatori culturali durante tutto il Medioevo.¹⁰⁷ Senza dubbio, l'apertura di Balami verso il greco corrisponde allo spirito del tempo e alle nuove esigenze scientifiche maturate all'ombra del potere, grazie all'influsso dell'Umanesimo medico; tuttavia, sulla lunga durata, l'esperienza culturale di Balami può anche essere letta e interpretata nel solco della tradizione secolare di adattamento alle esigenze del mercato culturale, una strategia costante messa in atto dagli ebrei di Sicilia e, evidentemente, anche dai loro discendenti cristiani.

Non abbiamo notizie sulla formazione da ellenista di Balami; essa sicuramente si svolge nella Roma di Leone X e Clemente VII, una vera e propria fucina di studi e d'interessi ellenici. Seguendo i consigli del celeberrimo ellenista Giano Lascaris (1445-1534), giunto a Roma nel

¹⁰⁴ Marini, *Degli architri pontifici*, I: 290-297; 367-369; A. Berliner, *Storia degli ebrei di Roma. Dall'antichità allo smantellamento del Ghetto* [1893; trad. it.], Rusconi, Milano 1992, 136-143; H. Friedenwald, "Jewish Physicians in Italy: their Relation to the Papal and Italian States", *American Jewish Historical Society, Publications* 28 (1922) 133-211: 163-173.

¹⁰⁵ L. Saracco, "Mantino, Giacobbe", in *Dizionario Biografico degli Italiani* 69 (2007).

¹⁰⁶ Andretta, *Roma medica*, 280-281.

¹⁰⁷ B. Grévin, G. Mandalà, "Le rôle des communautés juives siciliennes dans la transmission des savoirs arabes en Italie, XIII^e-XV^e siècles", in A. Fuess et al. (a c.), *La frontière méditerranéenne (15^e-17^e siècles). Échanges, circulations et affrontements*, Brepols, Turnhout 2013, 283-299; Grévin, "De Damas à Urbino", 618-628.

1513,¹⁰⁸ Leone X migliora l'insegnamento del greco presso lo *Studium Urbis*, dove le cattedre di greco sono portate a tre e, a quella tenuta da Augusto Valdo, ne sono aggiunte altre due affidate a Basilio Calcondila e a Guarino Favorino.¹⁰⁹ Già nel 1511 si facevano progetti per la stampa di libri greci e per la fondazione di un'Accademia, sembra sul tipo di quella di Aldo Manuzio a Venezia (fondata nel 1492).¹¹⁰ Seguendo l'esempio del padre a Firenze, tra 1513 e 1514 Leone X istituisce sul colle del Quirinale, in casa di Angelo Colocci, un Ginnasio o Collegio dove i giovani sia greci sia occidentali venivano nutriti, allevati, educati e soprattutto istruiti nel latino e nel greco; docenti del Ginnasio erano ellenisti del calibro di Marco Musuro (ca. 1470-1517)¹¹¹ o dello stesso Giano Lascaris, che può essere considerato l'anima dell'impresa la quale, sfortunatamente, decade rapidamente dopo il suo esodo da Roma (1518).¹¹² In assenza di Lascaris, il Ginnasio viene affidato alle cure di Aristobulo/Arsenio Apostolio, che di fatto dà alle stampe gli ultimi due volumi pubblicati coi caratteri della tipografia del Ginnasio.¹¹³ Alla tradizione tipografica del Ginnasio greco si ricollega la successiva iniziativa di Paolo III e del cardinale Marcello Cervini, i quali, nella Roma ancora sconvolta dal Sacco del 1527, concepiscono l'ardito progetto di pubblicare i manoscritti greci più preziosi della Biblioteca Apostolica Vaticana, affidandone le cure al miglior tipografo romano di quegli anni: Antonio Blado (l'editore di Balami e di Giovio), il quale,

¹⁰⁸ M. Ceresa, "Lascaris, Giano", in *Dizionario Biografico degli Italiani* 63 (2004).

¹⁰⁹ P. Schreiner, "Calcondila, Basilio", in *Dizionario Biografico degli Italiani* 16 (1973); M. Ceresa, "Guarino, Favorino", *ivi*, 45 (1995).

¹¹⁰ V. Fanelli, "Il Ginnasio greco di Leone X a Roma", *Studi romani* 9/4 (1961) 379-393; 380; S. Pagliaroli, "Giano Lascari e il Ginnasio greco", *Studi medievali e umanistici* 2 (2004) 215-297. Più in generale, sullo *Studium Urbis* si consulti: *Roma e lo Studium Urbis. Spazio urbano e cultura dal Quattro al Seicento. Atti del convegno (Roma, 7-10 giugno 1989)*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali - Ufficio centrale per i Beni archivistici, Roma 1992.

¹¹¹ P. Pellegrini, "Musuro, Marco", in *Dizionario Biografico degli Italiani* 77 (2012); D. Speranzi, *Marco Musuro. Libri e scrittura*, Accademia dei Lincei, Roma 2013; L. Ferreri, *L'Italia degli umanisti: Marco Musuro*, Brepols, Turnhout 2014.

¹¹² Fanelli, "Il Ginnasio greco", 390; Pagliaroli, "Giano Lascari", 271.

¹¹³ Fanelli, "Il Ginnasio greco", 380-381, 384, 388, 390; sul personaggio A. Pratesi, "Apostolio, Arsenio", in *Dizionario Biografico degli Italiani* 3 (1961).

con l'appoggio di Paolo Manuzio, intorno al 1540 è inviato a Venezia per acquistare i caratteri e i materiali necessari.¹¹⁴

Per quanto è dato sapere, la carriera di Ferdinando Balami come traduttore dal greco al latino di testi galenici, inizia a Roma prima del 1529, con la stampa del *De hirundinibus revulsione, cucurbitula, cutis concisione, sive scarificatione*, per i tipi di Minizio Calvo.¹¹⁵ Balami prosegue la sua attività nel 1531, dando alle stampe in unico volume altri tre trattati galenici (*De optima corporis nostri constitutione. De bona habitudine. De cibis boni et mali succi*) per i tipi di Antonio Blado, considerato il miglior editore romano dell'epoca.¹¹⁶ Per inciso, nello stesso peri-

¹¹⁴ Fanelli, "Il Ginnasio greco", 393. Più in generale, per la storia della Biblioteca Apostolica Vaticana, rimandiamo in sintesi a A. Rita, "Per la storia della Vaticana nel primo Rinascimento", in A. Manfredi, *Storia della Biblioteca Apostolica Vaticana. Volume I. Le origini della Biblioteca Vaticana tra Umanesimo e Rinascimento (1447-1534)*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 2010, 237-307.

¹¹⁵ *De hirundinibus revulsione, cucurbitula, cutis concisione, sive scarificatione, ex Galeno, Ferdinando Balamio Siculo interprete*, apud Franc. Minitium Calvum, Romae [ante 1529]; con ristampe negli *Opera* di Galeno, edd. Leida 1550; Venezia 1541, 1550, 1576, 1586, 1625; Lione 1643 etc.; cf. Mongitore, *Bibliotheca Sicula*, I: 198-199; Zambelli, "Balami, Ferdinando"; M. Lapidge *et al.* (a c.), *Compendium Auctorum Latinorum Medii Aevi (500-1500)*, III, SISMELE, Firenze 2000, 337; F. Minonzio, "con l'appendice di molti eccellenti poeti". *Gli epitaffi degli Elogia degli uomini d'arme di Paolo Giovio*, Lampi di stampa, Polyhistor, Cologno Monzese 2012, 191.

¹¹⁶ «Galenus *De Optima Corporis nostri constitutione, De Bona habitudine, De cibis boni, & mali succi, Ferdinando Balamio Siculo interprete*, Romae, in Aedibus Bladi Asulani Mense Decembri 1531. In 4° cc. 38 n.n. delle quali l'ultima bianca. Sul frontespizio marca tipografica del Blado. Iniziali. Questa edizione sembra ignota ai bibliografi che riportano invece molte traduzioni italiane del sec. XVI»: E. Vaccaro Sofia, *Catalogo delle edizioni romane di Antonio Blado asolano ed eredi (1516-1593) possedute dalle Biblioteche Alessandrina, Angelica, Casanatense, Corsiniana e Vallicelliana di Roma, dalla Biblioteca Vaticana, dall'Archivio di Stato di Roma e dall'Archivio Segreto Vaticano, Fasc. IV*, Istituto Poligrafico dello Stato, Libreria dello Stato, Roma 1961, nr. 1397, 321. Per le successive ristampe dei singoli trattati, cf. il prospetto in Mongitore, *Bibliotheca Sicula*, I: 198-199; *Compendium Auctorum Latinorum Medii Aevi (500-1500)*, III: 337. Del trattato *De optima corporis nostri constitutione* esiste una copia manoscritta del XVI sec. conservata a Hamburg, Staats- und Universitätsbibliothek, Med. 914, ff. 135-143v; anche del *De cibis boni et mali succi* esiste una copia manoscritta coeva (verosimilmente tratta da un'edizione a stampa) in Biblioteca Apostolica Vaticana, Lat.

odo anche Paolo Giovio, sodale di Balami, inizia a pubblicare con l'editore Blado (ed entrambi, in precedenza, avevano già pubblicato presso l'editore Minizio Calvo).¹¹⁷ Con la traduzione dei tre trattati dietetici, s'inaugura la tradizione romana d'età moderna di opere volte alla *conservatio sanitatis*, una produzione strettamente legata alla corte papale, redatta da architetti e posta sotto il patronato dei pontefici, e a essi o ai loro parenti indirizzata.¹¹⁸

In particolare, Balami si distingue per la traduzione del *De ossibus* di Galeno, data alle stampe nel 1535, ancora per i tipi di Antonio Blado, opera che nello stesso anno appare anche a Parigi per i tipi di Christian Wechel e a Lione per quelli dei fratelli Melchior e Gaspar Trechsel, presso Simon Vincent.¹¹⁹ La traduzione di quest'opera è un evento d'importanza capitale per la storia della medicina e dell'anatomia in particolare, come avremo modo di precisare. Il testo è suddiviso in ventiquattro capitoli, come l'originale galenico, e si apre con un prologo latino – qui trascritto in *Appendice* – che può essere suddiviso in tre parti tematico-narrative. La prima riguarda la storia degli studi anatomici; s'inizia accennando a Ippocrate e Erasistrato e si giunge fino a Galeno, vissuto al tempo di Antonino Pio (138-161 d.C.) e Marc'Aurelio (161-180 d.C.), cui si deve il merito di aver descritto le singole parti del corpo e la loro dissezione, individuandone i caratteri anatomici: sede, figura, ordine e grandezza. A Galeno è chiaramente mossa la critica

7712, sulle quali si veda la scheda di R. Angelini, "Ferdinandus Balamius Siculus n. saec. XV ex., m. post 1552", in *Mirabile. Archivio digitale della cultura medievale* (www.mirabileweb.it).

¹¹⁷ Minonzio, "con l'appendice di molti eccellenti poeti", 191; su Antonio Blado editore, cf. F. Barberi, "Blado, Antonio", in *Dizionario Biografico degli Italiani* 10 (1968).

¹¹⁸ Andretta, *Roma medica*, 294-295.

¹¹⁹ Galenus, *De ossibus Ferdinando Balamio Siculo interprete*, in *ædibus Antonii Bladi, Romae 1535* [43 pp. + 3 ill.; 4°; sul frontespizio: stemma papale di Paolo III; marca: aquila coronata in cornice che regge tra gli artigli un drappo, ai lati iniziali *A(ntonii) B(ladii)*]; Galenus, *De ossibus Ferdinando Balamio Siculo interprete*, apud haeredes Simonis Vincentij, excudebant Lugduni Melchior et Gaspar Trechsel fratres, 1535 [43 pp. + 5 ill.; 8°]; Galenus, *De ossibus Ferdinando Balamio Siculo interprete*, ex officina Christiani Wecheli sub scuto Basiliensi, Parisiis 1535 [46 pp.; 4°; sul frontespizio e a p. 48: marca raffigurante doppio caduceo da cui escono due cornucopie sormontate da un pegaso; p. 46 *Christianus Wechelus lectori S. ...*]; successive edd.: in officina d. Bernardini [Stagnini de Tridino], Venetiis 1538, e seguenti, per le quali si veda Galien, *Oeuvres: Tome VII*, 29, 32-33.

di non aver dissezionato corpi umani, ma piuttosto quelli di scimmie e di quegli animali che hanno una certa somiglianza «con noi»; infine, Balami mette in valore la conoscenza scientifica delle parti del corpo e l'aiuto che questa può dare al «medico prudente», indicando i rimedi migliori per il buon esito delle cure.

La seconda parte del prologo riguarda la “scoperta” del manoscritto del *De ossibus* di Galeno e la sua traduzione; Balami precisa che esistono nove trattati di Galeno sull'Anatomia, ma che il libro sulle ossa mancava all'appello; tuttavia, «nei mesi precedenti» presso la Biblioteca Medicea di Firenze era stata “scoperta” (ma sarebbe meglio dire “riscoperta”, come vedremo) una raccolta di vari autori che trattavano di lussazioni e di chirurgia, riuniti in un solo codice molto antico, ma scritto con poca cura e molti errori e, soprattutto, danneggiato dalle ingiurie del tempo. Papa Clemente VII ne affidava l'edizione al grande erudito Lascaris, che in precedenza aveva salvato il codice «dalle rovine della Grecia»; e Lascaris lo restituisce alla «forma originaria» con grande lavoro e cura, dopo averlo emendato dai numerosi errori. Fra i testi contenuti nel codice vi era anche il *De ossibus* di Galeno e, rendendosi conto che il testo era desiderato da molti, il papa lo affida a Balami affinché lo traduca, a vantaggio degli studiosi. Balami afferma di essersi tuffato nell'impresa al meglio delle sue forze, sia per senso di dovere nei confronti del committente, sia per la volontà di riunire agli altri testi anatomici, il testo ritrovato, considerato «quasi come fosse un membro strappato e rescisso dagli altri per lungo tempo». Il traduttore conclude augurandosi che la sua piccola fatica intellettuale serva a invogliare a completare la traduzione dell'intero codice rinvenuto a Firenze, rassicurando il lettore sul valore e sulla necessità dell'impresa. Infine, Balami sottolinea che mentre si avvicinava alla fine del lavoro che gli era stato affidato, Clemente VII muore, evidentemente mettendo in discussione la riuscita dell'intera operazione.

Quale sia l'antico codice emendato e trascritto da Lascaris e, per volere di Clemente VII, tradotto dal greco al latino da Ferdinando Balami può essere, molto appropriatamente, definita una “storia complessa”.¹²⁰ Il codice salvato da Lascaris «dalle rovine della Grecia» è la co-

¹²⁰ I.G. Rao, “Una storia complessa: l'ingresso in Laurenziana della collezione chirurgica greca (Pluteo 74.7)”, in M. Bernabò (a c.), *La collezione di testi chirurgici di Niceta. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, plut. 74.7. Tradizione medica classica a Bisanzio*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2010, 37-45; F. Marchetti, “Le illustrazioni dei testi *Sulle articolazioni* (*Peri arthon pragmateia*) di Apollonio di Cizio e *Sulle fasciature* (*Peri epidesmon*) di Sorano di Efeso”, ivi, 55-90; 85-87; M. Bernabò, “Tre recuperi dell'antico. Una introduzione alla colle-

siddetta “Collezione di testi chirurgici di Niceta” che trae il nome dal nome del medico/mecenate che ne mette insieme i testi e la commissione; essa è contenuta nell’attuale codice Pluteo 74.7 della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, ed è il più celebre e lussuoso manoscritto greco pervenutoci contenente il *corpus* ippocratico di testi chirurgici, nonché l’unico che ci ha tramandato alcuni testi della medicina classica.¹²¹ Il codice è un sontuoso volume *in folio* composto da 406 fogli di pergamena ed è databile tra la fine del IX e gli inizi del X sec., in piena “rinascenza macedone”; copiato a Costantinopoli, fra le molte sue vicende il manoscritto transita anche dall’Ospedale dei Quaranta Martiri, una fondazione di Isacco Angelo (1185-1195) nella Nuova Roma.¹²² Così come si deduce dal prologo al *De ossibus* e da altre fonti coeve, il manoscritto è uno dei più pregevoli acquisti fatti in Oriente da Giano Lascaris; questi, il 3 aprile del 1492 (il contratto era stato stipulato il 17 settembre 1491), compra il codice di Niceta per conto di Lorenzo il Magnifico da un mercante senese, Niccolò di Giacomo, a Candia nell’isola di Creta, e lo porta in Italia, a Firenze, insieme ad altri manoscritti nell’autunno o nell’inverno dello stesso anno, quando Lorenzo era già morto.¹²³ Tra 1492 e 1532/34, il Laur. plut. 74.7 segue le

zione di Niceta”, *ivi*, 1-12; S. Fortuna, “Le illustrazioni nei testi medici: le edizioni latine di Galeno del XVI-XVII sec.”, in V. Maraglino (a c.), *Scienza antica in età moderna. Teoria e immagini*, Cacucci, Bari 2012, 311-337: 319-322.

¹²¹ Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 74.7: *XLVIII. Galeni De ossibus ad tyrones*, ff. 263r-276r (disponibile in linea: teca.bmlonline.it); *Catalogus codicum Graecorum Bibliothecae Laurentianae sub auspiciis Petri Leopoldi archiducis Austriae magni Etruriae ducis in lucem editus. Tomus tertius in quo philosophi, medici, chirurgi, ethici, politici, nomici, veteris ac recentioris aevi scriptores, qui in singulis codicibus continentur quam diligentissime recensentur et illustrantur. Edita suppleantur et emendantur auctore Ang. Mar. Bandinio I.V.D. eiusdem Bibliothecae regio praefecto accedunt codices Gaddiani Graeci et indices locupletissimi*, Typis regiis, Florentiae 1770, col. 91 (con datazione errata all’XI sec.); soprattutto si faccia riferimento all’eccellente biografia del manoscritto delineata nel volume di Bernabò (a c.), *La collezione di testi chirurgici di Niceta*.

¹²² Secondo una nota al f. 407r (XIV sec.) segnalata in Bernabò, “Tre recuperi dell’antico”, 10; D. Speranzi, “Note codicologiche e paleografiche”, in Bernabò (a c.), *La collezione di testi chirurgici di Niceta*, 13-35: 13-14 n. 3.

¹²³ Le vicende sono accuratamente ricostruite da Rao, “Una storia complessa”, 37-39. Si riveda quindi l’affermazione: «Si on ignore le temps écoulé précisément entre la découverte du codex et sa restauration confiée à Jean Lascaris»: J. Vons, “André Vésale et le traité *De ossibus* de Galien traduit par F. Balamius”, in

vicende della biblioteca privata dei Medici e inoltre misteriosamente “scompare”; riappare poi in un inventario composto da un canonico laurenziano tra 1532 e 1534, dove si elenca un *Hippocratis aliqua, seu potius Galeni deligaturis* da identificare con il Laur. plut. 74.7.¹²⁴ Come da prologo, nel 1534 papa Clemente VII Medici fa trasferire il codice da Firenze a Roma per averne una copia rivista da Giano Lascaris.

Per quanto riguarda la cronologia dell'impresa di edizione, occorre anzitutto precisare che essa si svolge nella temperie instaurata dall'ultimo soggiorno di Giano Lascaris a Roma, svoltosi tra il 1529-30 e il 7 dicembre 1534, giorno della sua morte.¹²⁵ Si aggiunga che Lascaris era ormai molto vecchio e, pertanto, ci si chiede se il filologo in prima persona sia stato capace di portare a termine l'edizione e la cura del testo, che, come vedremo a breve, sarà ricopiato nel Par. gr. 2248.¹²⁶ Ad ogni modo, l'indicazione del prologo «nei mesi precedenti» farebbe pensare che il rinvenimento del codice presso la Laurenziana sia avvenuto durante il 1534, prima della morte di Lascaris. Sicuro *terminus ante quem* per l'inizio della traduzione è la morte di papa Clemente VII, avvenuta il 25 settembre 1534. Inoltre, una lettera del 28 marzo 1534, inviata da Francesco Berni a Giovanni Francesco Bini,¹²⁷ informa che Giovan Battista Figiovanni avrebbe permesso a Berni l'accesso alla Biblioteca Laurenziana; e Berni promette al suo corrispondente: «caverò il marcio dell'uno e dell'altro negozio; dico del libro di filosofia, e dello Ippocrate».¹²⁸ *Ippocrate* è il nome con il quale si de-

V. Boudon-Millot, G. Cobolet (a c.), *Lire les médecins grecs à la Renaissance*, BIUM - De Boccard, Paris 2004, 271-282: 274.

¹²⁴ Identificazione in Rao, “Una storia complessa”, 39-41.

¹²⁵ Ceresa, “Lascaris, Giano”.

¹²⁶ Poco prima di morire Lascaris è così descritto in una lettera di Pietro Bunel, amico di Lazzaro de Baïf, già discepolo di Lascaris, indirizzata a Emilio Perrotto: *Eruditionem hominis quid ego tibi praedicem? Sed est in eo etiam rara quaedam et incredibilis humanitas. Quanquam enim et extrema senectute, quae quidem per se morbus est, et totius corporis cruciatibus fere semper affligitur, tamen se conveniri a studiosis non solum facile patitur, verum etiam gaudet: Petri Bunelli, Familiares aliquot epistolae, in adolescentulorum Ciceronis studiosorum gratiam, cura ac diligentia Caroli Stephani, Lutetiae 1551, 65-68: 66; Fanelli, “Il Ginnasio greco”, 390 e n. 47.*

¹²⁷ G. Ballistreri, “Bini (Bino), Giovanni Francesco”, in *Dizionario Biografico degli Italiani* 10 (1968).

¹²⁸ «Il barba Figiovanni nostro mi ha mostro il capitolo che li scrivete in una lettera, che mi faccia favore ad entrare e uscire della libreria di S. Lorenzo, per far

signava il Laur. plut. 74.7 sin dai tempi dell'inventario di Lascaris del 1492: *Ippocratis et aliorum de legaminibus et dislocationibus/Galenou per oston tois eisagomenois*.¹²⁹ In una successiva lettera di Berni a Bini del 12 aprile 1534, si accenna al fatto che le ricerche in Laurenziana non avevano dato risultati; tuttavia dal contesto e dalla citazione di mastro Ferrante, si capisce che il lavoro filologico sul Laur. plut. 74.7 era in corso e che si andava all'ulteriore ricerca di «quinterni scambiati», un'impresa già tentata da Giambullari e dall'umanista Pietro Vettori.¹³⁰

Che mi pare esser chiaro che noi non faremo mai niente, quanto al ritrovare quelli quinterni scambiati nel libro, di che mi dette la nota mastro Ferrando; perché, oltre alla diligenza che ne feci io il primo dì, l'ha fatta parecchi dì alla fila quel prete de' Giambullari che è quivi custode, e ultimamente Piero Vettori, il qual mi risolve che è come cercar de funghi: pure non si lascia per questo di far nuova diligenza, né si lascerà. Quanto al farli riscrivere dall'archetipo, in caso che non si trovassino, non bisogna pensare; perchè siamo risoluti che tale libro non solo non v'è, ma non vi fu mai. Lo Ippocrate con lo Erotiano, che N. S.^{re} mi disse e il signor Lascari, dice il Giambullari ch'è un pezzo che il Guarino cavò di libreria e mandollo a Roma, né sa a chi; e conclude che non v'è. E anche di questo non bisogna far conto qua: cercarsi costà, e per cercarlo, io vedrò d'averlo dal detto quelle più conietture che potrò; ma fin adesso la cosa sta come voi intendete. [Firenze, 12 aprile 1534].¹³¹

Qui, probabilmente, si allude alla ricerca dei fogli perduti del Laur. plut. 74.7; difatti da una nota del XIV secolo, si evince che il codice contava 425 ff. contro i 406 ff. arrivati fino a noi, ossia, come osserva

quelli servizii di N. S.^{re}: alla cui Santità sarete contento dire, che lunedì, al nome di Dio, sarò addosso al Giambullari, e caverò il marcio dell'uno e dell'altro negozio; dico del libro di filosofia, e dello Ippocrate» (Firenze, 28 marzo 1534): Francesco Berni, *Rime, poesie latine e lettere edite e inedite ordinate e annotate per cura di Antonio Virgili aggiuntovi la Catrina, il Dialogo contra i poeti e il Commento al capitolo della primiera*, successori Le Monnier, Firenze 1885, 326; la corrispondenza è segnalata in F. Vitali, "Pier Francesco Giambullari e la prima Storia d'Europa dell'età moderna. Radici politico-religiose di un'idea", Diss. Dottorale *Storia e formazione dell'Europa moderna. Culture nazionali e idea d'Europa*, XVI Ciclo, Sapienza Università di Roma 2011, 16-17 (in linea: padis.uniroma1.it).

¹²⁹ In merito Rao, "Una storia complessa", 41.

¹³⁰ R. Negri, "Vettori, Pietro", in *Enciclopedia Dantesca* (1970).

¹³¹ Berni, *Rime, poesie latine*, 327-329: 327-328; Vitali, "Pier Francesco Giambullari", 17.

Massimo Bernabò, il codice manca di 18 fogli che contenevano i testi finali della Collezione ippocratica ora mancanti (la parte finale del *De capitis vulneribus*, il trattato sulle lussazioni *Mochlikon* e il *De natura ossium*) e di un foglio miniato che si trovava tra le carte 201 e 202.¹³² Per la lacuna, la soluzione prospettata da mastro Ferrando, e forse indirettamente dallo stesso Lascaris, sembra essere stata quella di far cercare un “archetipo” e far riscrivere il codice, recuperando così le parti mancanti, ma Berni si premura di scrivere che «tale libro non solo non v'è, ma non vi fu mai».

Nella risposta di Berni a Bini si accenna, tuttavia, anche a un'altra richiesta di «N. S.^{re}», cioè di papa Clemente VII, e del Lascaris riguardo *lo Ippocrate con lo Erotiano*; evidentemente si tratta di un codice della *Vocum hippocraticarum collectio* di Erotiano (I sec. d.C.), medico e lessicografo greco, autore di un importante commento a Ippocrate.¹³³ In quel frangente si era interessati alla terminologia medica a servizio della traduzione del *De ossibus* e riguardo alla seconda richiesta (che essa vada distinta dalla prima sullo *Ippocrate* ci sembra emerga chiaramente dalla frase: «E anche di questo non bisogna far conto qua») Berni chiede notizie a Giambullari il quale gli precisa che il codice non era più presente nella biblioteca in quanto era stato precedentemente preso da Guarino Favorino¹³⁴ e inviato a destinatario imprecisato in Roma, dove

¹³² Bernabò, “Tre recuperi dell'antico”, 10; Speranzi, “Note codicologiche e paleografiche”, 17.

¹³³ E. Nachmanson (a c.), *Erotiani vocum hippocraticarum collectio cum fragmentis*, Eranos Förlag, Gotoburgi 1918; nonché Id., *Erotianstudien*, Alqvist & Wiksells boktryckeri-a.-b., Uppsala 1917, 189-211.

¹³⁴ Favorino risiede a Firenze dal 1480 ca. a poco dopo la cacciata dei Medici del 1494, periodo in cui entra in contatto con i maggiori intellettuali presenti in città: Poliziano, Carteromaco e i Calcoldila; conosce Lascaris ed è precettore di Giovanni, il futuro papa Leone X, e di Giuliano, figli di Lorenzo de' Medici. Giunto a Roma, «il card. Giovanni gli affidò la cura della celebre biblioteca privata dei Medici, recuperata da Firenze nel 1508 dopo lunghe trattative: di essa il F. fu bibliotecario già dal 1510. A Roma, a parte l'attività di bibliotecario, si dedicava ai suoi studi, agevolato anche dalla completa disponibilità di una biblioteca come quella medicea. Iniziò allora a preparare una raccolta delle principali opere grammaticali, lessicografiche e scolastiche antiche e bizantine, con l'idea di fornire agli studiosi un dizionario, di carattere quasi enciclopedico, che fosse di sussidio alla lettura dei testi della grecità. Primo risultato di tali ricerche fu una raccolta alfabetica di precetti e di osservazioni grammaticali riguardanti la lingua greca pubblicata nel 1496»: Ceresa, “Guarino, Favorino”.

il codice attualmente si trovava e dove sicuramente era da ricercare.¹³⁵ Aggiungiamo che il Laur. plut. 74.7 reca a margine 35 *scholia* contenenti il glossario di Erotiano, attribuiti a una mano dell'XI-XII secolo;¹³⁶ ne consegue che la *équipe* di papa Clemente VII composta da Lascaris e Balamì era a conoscenza del testo di Erotiano, che maneggiava già attraverso le glosse del Laur. plut. 74.7 e, con buona probabilità, aveva in animo di utilizzarle *in extenso* a uso dei cantieri filologici in corso o chissà anche con l'intenzione di preparare una edizione/traduzione della *Vocum hippocraticarum collectio*.

Per quanto concerne la traduzione del *De ossibus*, sempre dalla corrispondenza di Berni, veniamo a conoscenza che era già bella e compiuta il 31 marzo 1535. Una lettera inviata da Berni a Carlo Gualteruzzi, che si trovava a Roma, giunge con i ringraziamenti da destinare a mastro Ferrando siciliano:

Pregovi, quando vi vien visto M.^{ro} Ferrando siciliano medico, ringratiate S.S. per mia parte dell'opera che mi ha mandata a donare con tanta cortesia, ricordandosi di me, di che non è punto cambiato; et diteli che per quel poco iuditio che ho, mi par bellissima et degna delle

¹³⁵ Per uno spoglio dei manoscritti rimandiamo a <http://pinakes.irht.cnrs.fr>, oltre che a *Erotiani vocum hippocraticarum collectio cum fragmentis*, VIII-XVII. Un codice contenente *Erotiani Interpretatio omnium dictionum que apud Hippocratem reperiuntur per ordinem alphabeticum. Liber perfectus...* è menzionato nell'inventario della Biblioteca Medicea Laurenziana del 1494 (inventario greco di Fabio Vigili in Vat. Barb. lat. 3185, nr. 383, f. 324v), cf. E.B. Fryde. *Greek manuscripts in the private library of the Medici: 1469-1510*, I-II, The National library of Wales, Aberystwyth 1996, I: 51. Inoltre un *Hippocratis Opera omnia, idest libri sexaginta, ... habet autem liber in principio lexicon idest expositionem omnium difficilium dictionum in eo per ordinem alphabeti et post vitam Hippocratis secundum Soranum; fuit autem hic liber Theodori Palaeologi Cantacuzeni et Manuelis, ut in eo praenotatum est* corrisponde al Vat. gr. 277 (già nell'inventario generale della Biblioteca Apostolica Vaticana del 1481), cf. R. Devreesse, *Les fonds grecs de la Bibliothèque Vaticane des origines à Paul V*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1965, nr. 316, 58; nr. 151, 164; nr. 324, 201; nr. 152, 245; nr. 120, 440; G. Cardinali, *Inventari di manoscritti greci della Biblioteca Vaticana sotto il pontificato di Giulio II (1503-1513)*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 2015, 85; nr. 101, 108; nr. 149, 191-192; nr. 149, 299.

¹³⁶ *Erotiani vocum hippocraticarum collectio cum fragmentis*, XVI; Nachmanson, *Erotianstudien*, 189-211.

sue lettere et del suo ingegno. Raccomandatemi a Mons. Di Carnesechi, a M. Giovanni della Casa, et al Molza, e voi amatemi.¹³⁷

L'analisi testuale condotta da Ivan Garofalo ha fatto emergere che Ferdinando Balami abbia preparato la traduzione latina del *De ossibus* di Galeno su una non meglio identificata copia indiretta del Laur. plut. 74.7¹³⁸ o, secondo altri studiosi, direttamente sul Par. gr. 2248, che è un codice formato da 610 ff. di cui gli ultimi (ff. 556-610), in origine autonomi e rilegati insieme ai primi nel 1603, contengono disegni fatti dall'umanista Giovanni Santorini di Rodi per conto di Lascaris.¹³⁹ Sembra anche che il copista del Par. gr. 2248 sia Giorgio Balsamone, giunto a Roma intorno al 1523-24 in qualità di allievo del Ginnasio greco istituito da Leone X;¹⁴⁰ in alternativa, è stata proposta la mano del copista Basilio Varelis, il quale avrebbe lavorato sempre sotto la direzione di Lascaris.¹⁴¹ Dopo la morte di Lascaris, sia il Laur. plut. 74.7 sia il Par. gr. 2248 entrano a far parte della biblioteca del cardinale Niccolò Ridolfi, nipote di Lorenzo il Magnifico e grande collezionista, che allora viveva a Roma. Il Par. gr. 2248 condivide poi le sorti di questa biblioteca – ora fondo della Bibliothèque nationale de France a Parigi – mentre il Laur. plut. 74.7 torna nella biblioteca dei Medici, ma soltanto do-

¹³⁷ Berni, *Rime, poesie latine*, 341.

¹³⁸ Galien, *Oeuvres: Tome VII*, 32.

¹³⁹ H. Omont, *Inventaire sommaire des manuscrits grecs de la Bibliothèque nationale. Seconde partie. Ancien fonds grec. Droit-histoire-sciences*, Picard, Paris 1888, 221; M. Grmek, "Vestigia della chirurgia greca: il codice di Niceta e i suoi discendenti", *Kos. rivista di cultura e storia delle scienze mediche, naturali e umane* 1 (1984) 52-60: 54-58; Rao, "Una storia complessa", 41 n. 31; Marchetti, "Le illustrazioni dei testi", 85-87; Bernabò, "Tre recuperi dell'antico", 12.

¹⁴⁰ L'ipotesi attributiva alla mano di Giorgio Balsamone spetta a M.D. Grmek; essa si fonda sulla identificazione del Par. gr. 2248 con un manoscritto attribuito a Balsamone menzionato nel catalogo della biblioteca del cardinale Niccolò Ridolfi (Par. gr. 3074, nr. 113, 17v), cf. Grmek, "Vestigia della chirurgia greca", 54; Rao, "Una storia complessa", 41, n. 31; Galien, *Oeuvres: Tome VII*, 13 n. 40. Su Balsamone, Lascaris e il Ginnasio greco, cf. Fanelli, "Il ginnasio greco", 392; A. Pontani, "Per la biografia, le lettere, i codici, le versioni di Giano Lascaris", in M. Cortesi, E. V. Maltese (a c.), *Dotti bizantini e libri greci nell'Italia del secolo XV, Atti del convegno internazionale (Trento, 22-23 ottobre 1990)*, Napoli 1992, 363-433: 367, 375, 392, 403; D. Muratore, *La biblioteca del cardinale Niccolò Ridolfi*, I-II, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2009, I: 21-22 n. 107 e *passim*.

¹⁴¹ Galien, *Oeuvres: Tome VII*, 13 n. 40.

po la morte di Ridolfi, avvenuta nel 1550, su richiesta del duca Cosimo I e con la mediazione di papa Giulio III.¹⁴²

La terza parte del prologo di Balami contiene la richiesta di *patronage* indirizzata a Paolo III; difatti a causa della repentina morte di Clemente VII (25 settembre 1534), Balami si trova costretto a stipulare un nuovo “contratto” rinnovandone le eventuali condizioni. In primo luogo, Balami ricorre al tema della continuità tra i due pontefici, e al diritto/dovere dell'ultimo di portare a termine l'opera già in corso; subito dopo fa appello alla dottrina di Paolo III, descritto come cultore delle lettere greche e latine e arbitro indiscusso di ogni eleganza; infine Balami si rivolge alle aspettative e alle aspirazioni sul suo pontificato e ai doveri dell'ottimo principe.

L'operazione culturale intrapresa intorno al *De ossibus* risponde a un preciso meccanismo di *patronage*.¹⁴³ Dal prologo e dalle fonti coeve emerge chiaramente come Ferdinando Balami sia stato un vero e proprio “intellettuale organico”, e che abbia svolto funzioni organizzative e connettive di direzione culturale all'interno dell'impresa. Senza dubbio, la dedica non è neutrale e può essere considerata il primo manifesto a favore dell'anatomia nel contesto romano, circa venti anni prima che la disciplina sia introdotta nel *cursus* universitario, rivelando il profondo interesse per l'opera anatomica di Galeno restituita attraverso la filologia e lo stimolo a proseguire le ricerche in questo campo.¹⁴⁴

¹⁴² Il cardinale Niccolò Ridolfi, dopo essere entrato in possesso del Laur. plut. 74.7 e del Par. gr. 2248, commissiona una copia da regalare al re di Francia Francesco I, di cui è un fervente sostenitore. Si tratta dell'attuale Par. gr. 2247, un elegante manoscritto vergato dal calligrafo austriaco Christoph Auer, attivo a Roma, illustrato dal pittore fiorentino Francesco de' Rossi (1509-1563) noto come Salviati: Rao, “Una storia complessa”, 41-45; Marchetti, “Le illustrazioni dei testi”, 85-87; Bernabò, “Tre recuperi dell'antico”, 12; Muratore, *La biblioteca del cardinale Niccolò Ridolfi*, I: nr. 45, 95-96.

¹⁴³ «Il termine britannico accomuna mecenatismo artistico e clientelismo politico ... il clientelismo politico, inteso come sistema ineguale di scambio fra protezione e dominio, fra potere e riconoscenza, in una caratteristica asimmetria per cui il cliente (inferiore per *status* e concreto potere) era tenuto a restituire al patrono servizi, fedeltà, lealtà e ‘affezione’ in cambio di protezione e favori»: Lazarini, *Amicizia e potere*, 30.

¹⁴⁴ Andretta, *Roma medica*, 502; Ead., “Juan Valverde”, 10; Ead., “Dedicare libri di medicina”.

6. *La fortuna della traduzione del De ossibus: alcune osservazioni su lettori, continuatori/critici e tavole anatomiche*

6.1. *La questione della dissezione anatomica: scimmie, cani e “altri animali”*

Sebbene sporadicamente praticata già dal XIII secolo, la dissezione dei corpi umani, definita *anatomia publica*, entra ufficialmente a far parte delle pratiche didattiche universitarie nel XV (ad esempio negli statuti accademici di Bologna del 1405 e di Padova del 1465); essa poteva essere praticata annualmente su cadaveri concessi dall'autorità giudiziaria e dinanzi a un pubblico di docenti e studenti. Tuttavia, tra la fine del XV e gli inizi del XVI secolo, alcuni medici anatomisti (Alessandro Benedetti, Jacopo Berengario da Carpi e Nicolò da Massa) iniziano a esplorare le possibilità conoscitive, oltre che didattiche, insite nell'osservazione dei cadaveri. L'osservazione proposta da Balami nel prologo: *dissectis non hominum tantummodo, sed simiarum quoque et earum animantium corporibus, quae aliquam nobiscum similitudinem habent*, così come implicitamente l'intera traduzione del testo galenico sulle ossa, partecipa a quest'ultima tendenza scientifica e anticipa – influenzandolo testualmente – Andrea Vesalio (1514-1564), il quale qualche anno dopo, nel 1543, pubblica a Basilea presso l'editore Giovanni Oporino, il *De humani corporis fabrica libri septem*, un'opera che ha segnato profondamente la storia dell'anatomia.¹⁴⁵ Nella *Fabrica* si offre una revisione della morfologia umana così come descritta nei testi classici e insegnata nelle università europee, un progresso ottenuto, per ammissione dello stesso autore, grazie alle ripetute osservazioni operate su cadaveri dissezionati con le proprie mani, un approccio non del tutto scontato prima della redazione dell'opera.¹⁴⁶

Come già ben chiarito da Jacqueline Vons, tutti i riferimenti al *De ossibus* figurano a margine del testo del I libro della *Fabrica* di Vesalio, e sono quindi necessariamente tratti dalla traduzione di Balami,¹⁴⁷

¹⁴⁵ *Andrae Vesalii Bruxellensis, Scholae medicorum Patavinae professoris, De humani corporis fabrica libri septem, cum Caesareae maiest. Galliarum regis, ac Senatus Veneti gratia et privilegio, ut in diplomatis eorundem continetur, ex officina Ioannis Oporini, Basileae 1543*; in tema rimandiamo pienamente a A. Carlino, *La fabbrica del corpo. Libri e dissezione nel Rinascimento*, Einaudi, Torino 1994, 6-7.

¹⁴⁶ Carlino, *La fabbrica del corpo*, 5.

¹⁴⁷ Vons, “André Vésale”, 275; si veda anche J. Vons, S. Velut, “Introduction au livre I”, in *La Fabrique de Vésale et autres textes* (in linea: www.biusante.paris-descartes.fr).

quest'ultima influenza la *Fabrica* di Vesalio sia nella descrizione generale delle ossa e della morfologia del corpo umano, sia nella scelta del lessico tecnico-scientifico latino utilizzato da Vesalio. Senza dubbio, entrambi i testi ripercorrono l'ordine espositivo di Galeno a *capite ad calcem* e la sua suddivisione tematica in ventiquattro capitoli; tuttavia, l'opera di Vesalio non è da considerare una rivisitazione acritica della traduzione di Balami. A differenza di quest'ultimo, che predilige la giustapposizione, Vesalio si sforza di fissare un solo termine latino per denominare una sola parte del corpo, riservando i sinonimi greci alle note marginali e spiegando le ragioni di questa scelta.¹⁴⁸

In particolare, riguardo alle ossa mascellari Vesalio riprende "silenziosamente" il prologo di Balami, e polemizza apertamente con Galeno che aveva indagato dissezionando i corpi di scimmie e di cani,¹⁴⁹ ma ancor più Vesalio si paragona al *natator Delius* – «il tuffatore di De-lo», proverbiale esploratore di profondità abissali e incommensurabili secondo la ben nota definizione socratica (cf. Erasmo, *Adagia* nr. 529) – interrogandosi sulla qualità delle sue osservazioni, fondate sulla traduzione di Balami e non sullo studio diretto del testo greco di Galeno. L'edizione a stampa del testo greco del trattato sulle ossa di Galeno sarà pubblicato solo nel 1543 (lo stesso anno della *Fabrica*) da Martin Grégoire e Jacques Dubois¹⁵⁰ e i codici manoscritti allora conosciuti, passati tra le mani di Balami e al tempo in possesso del cardinale Niccolò Ridolfi (1501-1550),¹⁵¹ gli sono resi inaccessibili per gelosia, sma-

¹⁴⁸ Vons, "André Vésale", 275-279.

¹⁴⁹ Già Id., 280 n. 29.

¹⁵⁰ Il trattato sulle ossa di Galeno non è presente né nell'edizione Aldina (1525) né in quella *Basileensis* (1538); gli editori di quest'ultima pubblicano, senza darne alcuna notizia, nella prefazione la traduzione latina di Balami apparsa nel 1535. La *editio princeps* del testo greco si deve a Jacobus Sylvius (Jacques Dubois), maestro parigino di Vesalio, e a Martinus Gregorius (Martin Grégoire), discepolo di Sylvius, con il titolo di *Galenou peri oston, tois eisagomenois/Galenus De ossibus, ad tyrones, nusquam hactenus impressus, ex officina Michaëlis Vascosani [Michel Vascosan], in via quae est ad divum Iacobum, sub Fontis insigni, Parisiis 1543*; questa edizione si basa sul Par. gr. 2248 (copia dal Laur. plut. 74.7), e su qualche lezione improntata a Oribasio. Cronologicamente segue l'edizione di Ioannes Caius (John Key) pubblicata a Bâle, apud Ioannem Oporinum, il 10 febbraio 1557: Galien, *Oeuvres: Tome VII*, 29-30; Vons, "André Vésale", 274-275.

¹⁵¹ Non si tratta di Rodolfo Pio di Carpi (1550-1564), così come sostenuto da Vons ("André Vésale", 281 n. 33), ma del cardinale Niccolò Ridolfi (1501-1550), ni-

nia collezionistica e soprattutto miopia scientifica, così come Vesalio stesso si premura di denunciare riferendosi al *Graecum exemplar* (evidentemente il Laur. plut. 74.7 o il Par. gr. 2248):

*Hic modo considerate exquirito, num Gallenus [sic] maxillae ossa hucusque [sic] verius quam ego in homine enarraverit, et quantum adhuc Galenus in simiis et canibus omiserit. Dein, num Galenum ego ex rei potius cognitione, an interpretis versione intellexerim, et cuiusmodi natatore Delio Galeni de maxillae ossibus tractatio indigeat. Potissimum quando communis utilitatis vel parum studiosi quidam, vel etiam invidi, Graecum exemplar ita supprimunt, ut nullis id rationibus quo aliquandiu mihi usurpandum traderetur, ab iis obtinere licuerit, qui tamen praeter Balamium et Cardinalem Rodolphum, id se etiam habere fatebantur, sed ea conditione, mihi ne communicaretur. Verum interea omnem navabo operam, ne illo libro, quemadmodum neque aliis etiam quibusdam Galeni libris ad Anatomicen eguisse videar, quos aut totos citra omnem usum recondunt, aut saltem correctiores a tineis (quum ipsis usui esse nequeant) erodi malunt.*¹⁵²

La ricezione della traduzione di Balami esercita, inoltre, un'influenza considerevole sui medici romani che si occupano di anatomia, tra i quali Bartolomeo Eustachi, Realdo Colombo e Arcangelo Piccolomini;¹⁵³ essa oltrepassa le frontiere dell'Urbe e, come testimonia la sua circolazione, diviene un "classico" negli ambienti medici italiani e francesi del XVI secolo, con ristampe più che frequenti.¹⁵⁴

pote di Lorenzo il Magnifico e protagonista della scena politica del suo tempo; a Roma Ridolfi raccoglie una grande collezione, all'interno della quale confluiscono anche i manoscritti posseduti da Giano Lascaris; sulla biblioteca Ridolfi e i codici Laur. plut. 74.7 e Par. gr. 2248, cf. Muratore, *La biblioteca del cardinale Niccolò Ridolfi*. I: nr. 44, 94-95; nr. 45, 95-96.

¹⁵² *Andreae Vesalii Bruxellensis ... De humani corporis fabrica libri septem*, 42; Vons, "André Vésale", 280-281.

¹⁵³ Andretta, *Roma medica*, 502.

¹⁵⁴ La traduzione appare nel corso dello stesso anno 1535 a Roma, Lione e Parigi ed è ristampata varie volte: *Basileensis* 1538; Paris 1546 e 1548; nel 1549 (con le note di J. Dubois); Lione 1550; anche con il commento J. Dubois (*Iacobi Sylvii medicae rei apud Parrhisios interpretis regii Commentarius in Claudii Galeni De ossibus ad tyrones libellum, erroribus quamplurimis tam Graecis quam Latinis ab eodem purgatum*, apud Ioannem Hulpeau, in vico montis S. Genovefae, ad scholas Marchianas, Parisiis 1556; rist. Paris 1561). Nel 1540-41 è incorporata tale e quale negli *Opera omnia* di Galeno, traduzione latina diretta da Montanus (con la collaborazione di Agostino Gadaldino) per in tipi di Giunta, e inoltre in quella di Gesner (Bâle 1542) e di Cornarius (Bâle 1549). La seconda giuntina del

La traduzione di Balami entra nel dibattito scientifico a Napoli e in Sicilia anche grazie all'opera di Giovanni Filippo Ingrassia (Regalbutto 1510/12 - Palermo 1580), protomedico di Palermo e del viceregno di Sicilia. Durante gli studi universitari, tra 1532 e 1534, Ingrassia è allievo di Vesalio a Padova e di Giovanni Manardi a Ferrara. Per quel che ci riguarda, durante il suo magistero napoletano, tra 1546 e 1553, Ingrassia fornisce un importante contributo nel campo dell'anatomia, componendo un commento al *De ossibus* di Galeno.¹⁵⁵ L'opera, che va sotto il titolo di *In Galeni librum de ossibus doctissima et expectatissima commentaria*, costituisce senza dubbio l'*opus magnum* di Ingrassia.¹⁵⁶ Sebbene pubblicata postuma nel 1603, pare che circolasse manoscritta già dal 1546 tra gli studenti napoletani del maestro siciliano.¹⁵⁷ Si tratta di un trattato di osteologia pieno di scoperte e osservazioni originali, di correzioni di errori commessi da Galeno e dallo stesso suo maestro, Vesalio. Nelle sue lezioni universitarie e nella sua opera, Ingrassia utilizza il testo di Balami e ne riprende la suddivisione in ventiquattro capitoli: ciascuno riporta il testo di Galeno in greco dall'edizione a stampa, se-

1550 reca le note marginali di Agostino Gadaldino, il quale utilizza un *codex Graecus* (forse l'edizione di Martin Grégoire) e nota qualche correzione di Jacques Dubois (questa traduzione annotata è ripresa in tutte le giuntine successive). La traduzione di Balami è ripresa da Ricci e Trincavelli (Venezia 1541-45), i quali aggiungono note marginali con citazioni a partire dal greco; da Cornarius (Bâle 1549) e da Johannes Baptista Rasarius (Venezia 1562-63); la traduzione di Balami, con *notae variorum*, è ristampata ancora da Hoffmann nel 1625: Galien, *Oeuvres: Tome VII*, 29, 32-33.

¹⁵⁵ A.G. Marchese, *Giovanni Filippo Ingrassia*, Flaccovio, Palermo 2010, 45-58.

¹⁵⁶ Ioan. Philippi Ingrassiae Siculi Rachalbutensis, medici et philophi celeberrimi, in almo Neapolitano Gymnasio, publici olim ac ordinarii professoris, necnon in Siciliae regno regii summiq[ue] archiatri, *In Galeni librum de ossibus doctissima et expectatissima commentaria. Nunc primum sedulo in lucem edita, et apte naturam imitantibus iconibus insignita. Quibus appositus est Graecus Galeni contextus, una cum nova et fidelis eiusdem Ingrassiae in Latinum versione*, ex typographia Io. Baptistae Maringhi, Panormi 1603.

¹⁵⁷ Insieme alla *Jatropologia* e al *De tumoribus* costituisce il trittico napoletano delle opere ingrassiane, prodotte nella fase più fervida e matura della ricerca scientifica che coincide con l'insegnamento pubblico nell'ateneo di Napoli, F. Trevisani, "Giovanni Filippo Ingrassia a Napoli", in C. Dollo (a c.), *Filosofia e scienze nella Sicilia dei secoli XVI e XVIII*, I-II, Università degli Studi di Catania - Dipartimento di scienze storiche, Catania 1996, I: 87-108; Marchese, *Giovanni Filippo Ingrassia*, 45-47.

guito dalla traduzione in latino, e a ogni *textus* Ingrassia fa seguire un *commentum* corredato da illustrazioni. In particolare, Ingrassia si premura di prendere le distanze dalla traduzione di Balami e segnala il suo dissenso alla luce dell'originale greco (edito nel 1543), affermando: *Tametsi nostri Siculi Balamii versionem commendamus: clarioris tamen, ac tutioris doctrinae gratia (quoad possibile, sine praeiudicio, fuerit) fere verbum verbo reddere conabimur, latino interim candori faciliorem, apertio-remque ac tutiorem sermonem praeferentes.*¹⁵⁸ Nel commento al *De ossibus*, oltre che dell'autorità testuale Ingrassia si avvale anche della sua personale esperienza anatomica maturata sul campo e, nell'esposizione, egli passa dalla descrizione delle strutture all'anatomia patologica e, infine, all'ipotesi funzionale.¹⁵⁹

6.2. Le tavole anatomiche nell'edizione romana del *De ossibus* (1535)

Nell'edizione romana del 1535, la traduzione di Balami è accompagnata da tre tavole anatomiche (xilografie): la prima, raffigurante una rappresentazione anteriore delle ossa del corpo umano articolate insieme (uno "scheletro"); la seconda, una rappresentazione posteriore delle ossa del corpo umano articolate insieme; la terza, una rappresentazione della base del cranio, che reca in basso la didascalia: *Reliquae membratim figurae in luxationum libris conlocandae sunt.*¹⁶⁰

Le tavole non sono presenti nella contemporanea edizione parigina stampata da Wechel nel 1535, la quale tuttavia riporta nell'ultima pagina la seguente avvertenza dell'editore:

*Cum hanc anatomes partem, rei medicae candidatis cum primis tum utilem tum necessariam intelligerem: operaeprecium me facturum existimavi, si praereceptionem omnem figuris emendatis exprimerem. Quare cum id minoribus picturis assequi difficile videretur, maiusculis utendum esse duximus, quibus omnia humani corporis ossa evidenter spectanda proponerentur. Vale.*¹⁶¹

¹⁵⁸ Ioan. Philippi Ingrassiae ... In Galeni librum de ossibus doctissima et expectatissima commentaria, 1.

¹⁵⁹ Trevisani, "Giovanni Filippo Ingrassia", 102.

¹⁶⁰ Le tavole anatomiche dell'edizione romana del 1535 sono riprodotte *infra*, per gentile concessione, dall'esemplare nella Bayerische Staatsbibliothek di Monaco, 4 J.can.p. 682#Beibd.2; urn: nbn:de:bvb:12-bsb10314866-3.

¹⁶¹ Tuttavia, come segnalato da J. Vons, due tavole anatomiche sono presenti nella edizione stampata a Basilea da Andreas Kratander nel 1538: *Galenou apanta. Galeni Pergameni summi semper viri, quique primus artem medicinae universam, apud priores homines obscuram et veluti errantem, in perspicuam quandam et pro-*

L'assenza delle tavole e la presenza della nota dell'editore ha indotto Jacqueline Vons a ipotizzare che Wechel abbia pensato a un'edizione dell'opera di Balami in un più grande formato, mai realizzata, o alla realizzazione di un'altra opera.¹⁶² Tuttavia, alla luce dell'esemplare romano stampato da Antonio Blado nel 1535, ci sembra probabile che delle tavole anatomiche abbiano accompagnato la traduzione di Balami sin dai suoi esordi.¹⁶³

Uno "scheletro" non è mai soltanto uno "scheletro", e la descrizione e la rappresentazione delle ossa del corpo umano è una questione che riguarda il medico, l'artista e anche il filosofo; è lo stesso Vesalio a ricordare che l'anatomia è una branca della filosofia naturale, un tema che quindi s'inserisce pienamente nel dibattito riguardo spirito, anima e corpo che anima il Cinquecento.¹⁶⁴ Inoltre, la questione della necessità d'immagini anatomiche per l'insegnamento è un tema al quale Andrea Vesalio si interessa molto; dal 1537 al 1542 egli è professore a Padova dove, nel 1538, pubblica le *Tabulae anatomicae sex* dedicate al

priam expositionem traduxit, opera omnia, ad fidem complurium et perquam vetustorum exemplariorum ita emendata atque restituta, ut nunc primum nata, atque in lucem aedita, videri possint: Vons, "André Vésale", 275 n. 15. Le tavole sono assenti dalla copia disponibile in linea sul sito della Universidad de Granada (<http://digibug.ugr.es>).

¹⁶² La studiosa dichiara di aver avuto accesso alla sola edizione parigina di Wechel (1535), consultandola presso la Bibliothèque interuniversitaire de Santé, pôle médecine-odontologie de Paris (BIUM): Vons, "André Vésale", 275 n. 15. Le tavole anatomiche sono assenti anche nella edizione parigina del 1535 conservata a Paris, Bibliothèque nationale de France, 4-TA18-4 (anche in www.gallica.fr); diversamente 5 illustrazioni (!) sono segnalate nell'edizione di Lione del 1535, che purtroppo non è stato possibile consultare.

¹⁶³ Sono stati consultati i seguenti esemplari: München, Bayerische Staatsbibliothek, 4 J.can.p. 682#Beibd.2; München, Bayerische Staatsbibliothek, A.gr.b. 661m (in linea su: www.bsb-muenchen.de); Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Targ. Misc. 108.6; Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, 68.13.G.21 (in linea: www.sbn.it).

¹⁶⁴ A. Carlino, "Entre corps et âme ou l'espace de l'art dans l'illustration anatomique", *Médecine/Sciences* 17 (2001) 70-80; più in generale, si faccia riferimento a J.B. de C.M. Saunders, C.D. O'Malley, *The Illustrations from the Works of Andreas Vesalius of Brussels. A Discussion of the Plates and a Biographical Sketch of Vesalius*, Dover Publications, New York 1950; e soprattutto cf. A. Carlino, *Paper Bodies. A Catalogue of Anatomical Fugitive Sheets 1538-1687*, Wellcome Institute for the History of Medicine, London 1999.

Praestantissimo clarissimoque viro domino D. Narcisso Parthenopeo, Caesariae maiestatis medico primario, domino suo et patrono, Andreas Vesalius Bruxellensis S. D., ossia Narciso Vertunno protomedico dell'imperatore Carlo V (dal 1524), tavole destinate a disseminare il nuovo sapere anatomico tra studenti e pubblico colto. Si tratta di sei pagine sfuse *in folio*, ciascuna delle quali contiene un'incisione e a lato una breve referenza bibliografica, che fornisce i nomi delle parti del corpo in latino, greco, arabo ed ebraico, oltre a brevi nozioni base di fisiologia.¹⁶⁵ Scopo delle tavole è, infatti, fornire una versione succinta e semplificata della fisiologia galenica a uso di studenti sotto forma di aiuto grafico ai manuali universitari; come Vesalio stesso sottolinea nell'epistola prefatoria, le *Tabulae* non sono in alcun modo un sostituto della diretta osservazione della pratica anatomica, né tantomeno alcuna figura, schema o diagramma consente di avere una reale conoscenza delle parti del corpo; egli ritiene che la funzione principale di queste immagini sia quella di fungere da aiuto e promemoria a ciò che veniva osservato nel teatro anatomico.¹⁶⁶

Che si tratti di una velata polemica con lo studio anatomico applicato alle tavole in circolazione, fors'anche quelle dell'edizione romana del *De ossibus* di Balami (1535), è e rimarrà una semplice suggestione. Tuttavia, l'importanza della rappresentazione anatomica del corpo umano sarà ancora pienamente ribadita da Vesalio qualche anno dopo, nella *Fabrica*, dove fa eseguire da Johannes Stephan van Calcar, discepolo di Tiziano, una serie di magnifiche tavole anatomiche a corredo dell'opera; e ancora, nell'epistola prefatoria indirizzata all'editore Johannes Oporinus (1507-1568), si lamenta della contraffazione delle sue *Tabulae anatomicae sex* fatta da Walter Hermann Ryff (m. 1548) a Strasburgo, il quale aveva considerevolmente ridotto la taglia delle tavole rendendole a suo dire inutilizzabili.¹⁶⁷ Anche il commento al *De ossibus* di Giovanni Filippo Ingrassia:

¹⁶⁵ Disponibili in linea: wellcomeimages.org; C. Singer, C. Rabin, *A Prelude to Modern Science, being a Discussion of the History, Sources and Circumstances of the 'Tabulae Anatomicae Sex' of Vesalius*, The Wellcome Historical Medical Museum - Cambridge University Press, Cambridge 1946; A. Carlino, "Knowe Thyself. Anatomical Figures in Early Modern Europe", *RES: Anthropology and Aesthetics* 27 (1995) 52-69: 62-64.

¹⁶⁶ *Tabula I* (disponibile in linea: wellcomeimages.org); traduzione inglese in Saunders, O'Malley, *The Illustrations*, 233-235: 233.

¹⁶⁷ *Ioanni Oporino Graecarum literarum apud Basilienses professori, amico charissimo suo*, in *Andreae Vesalii Bruxellensis ... De humani corporis fabrica libri septem*; Vons, "André Vésale", 275 n. 15.

riporta delle illustrazioni che rendono viva l'anatomia sulla pagina stampata. E come l'anatomia vesaliana, anche quella ingrassiana non risulta affatto statica bensì descritta in movimento, ove cioè la forma è presentata per insegnare la funzione, cioè il ruolo fisiologico delle parti. Ma ancor meglio che Vesalio, il quale mostra le figure delle ossa *in toto*, e nelle parti anteriore e posteriore, Ingrassia presenta la figura di ciascun singolo osso in forma tridimensionale, indicandone i diversi usi e dandone una dettagliata descrizione con i relativi nomi.¹⁶⁸

7. Una "rete mirabile"? Siciliani d'origine ebraica nella Roma del Rinascimento

La Roma del Cinquecento accoglie la *Schola Siculorum de Urbe*, che riunisce gli ebrei provenienti dal regno di Sicilia confluiti nella *Universitas Hebreorum Urbis* a seguito delle espulsioni del 1492-93 e del 1511; tale "comunità" nasce nella Roma anteriore al Sacco del 1527, ma si afferma a partire dagli anni '80 del XVI secolo, anche come luogo fisico comunitario raccolto intorno a una *schola*/sinagoga depositaria delle identità del gruppo.¹⁶⁹

La migrazione d'intellettuali siciliani nell'Urbe – siano essi ebrei, neofiti o cristiani novelli – si avvale di una rete sociale ancora tutta da ricostruire; è verosimile supporre che molti di questi personaggi si siano avvalsi dei canali aperti da relazioni economiche, di amicizia e di *patronage* intessute con esponenti della nobiltà, del clero e del patriziato urbano, siciliano e non, attivo o con interessi nell'isola e lungo il percorso di migrazione (il regno di Napoli in primo luogo). Lungi dal voler affrontare il tema in tutta la sua complessità ci limiteremo a suggerire alcuni percorsi di ricerca che girano intorno a Ferdinando Balmi e a qualche altro siciliano illustre.

Ad esempio, tra il 1477 e il 1486 Guglielmo Raimondo Moncada, *alias* Flavio Mitridate, riesce a intraprendere la sua straordinaria carriera grazie al sostegno del vescovo siciliano Giovanni Gatto (1420-1484) e, soprattutto, di Giovanni Battista Cybo (Genova, 1432-Roma, 25 luglio 1492), arcivescovo di Molfetta e futuro papa Innocenzo VIII, il quale lo introduce alla corte di papa Sisto IV (1471-1484) alla cui presenza Moncada recita il suo *Sermo de passione Domini* (1481). Tra XIII e XIV secolo, esponenti della famiglia Cybo di Genova sono ben attestati

¹⁶⁸ Marchese, *Giovanni Filippo Ingrassia*, 47-48.

¹⁶⁹ A. Esposito, M. Procaccia, "La *schola siculorum de Urbe*: la fine della storia?", in *Italia Judaica V. Gli ebrei in Sicilia sino all'espulsione del 1492. Atti del V convegno internazionale (Palermo, 15-19 giugno 1992)*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, Roma 1995, 412-422.

nella Tunisi degli Ḥafṣidi, dove ricoprono il ruolo di mediatori culturali e referenti politici in qualità di ambasciatori, traduttori e capi militari nelle importanti relazioni commerciali e politiche intessute tra Tunisi, Genova e il regno di Sicilia;¹⁷⁰ e sulla scorta di una brillante proposta formulata da Benoît Grévin, ci si può ancora interrogare se le relazioni di antica data della famiglia Cybo con Tunisi e la Sicilia, non abbiano giocato un ruolo nell'interesse nutrito da Innocenzo VIII nei confronti di Mitridate e nella costruzione della rete sociale che dalla Sicilia porterà quest'ultimo fino a Roma.¹⁷¹

In particolare, nella prima metà del Cinquecento un evento nella storia di Sciacca e della contea di Caltabellotta deve aver favorito e intensificato le relazioni tra la Sicilia e gli ambienti della corte papale nella prima metà del XVI secolo. Nel 1523 si celebra il matrimonio tra Sigismondo de Luna (m. 1530), figlio di Giovanni Vincenzo (m. 1547), e Aloisia Salviati,¹⁷² figlia di Lucrezia de' Medici. Lucrezia era la pri-

¹⁷⁰ G. Jehel, "Les Cibo de Gênes, un réseau méditerranéen au Moyen Âge", in M. Balard, A. Ducellier (a c.), *Migrations et diasporas méditerranéennes, X^e-XVI^e siècles*, Publications de la Sorbonne, Paris 2002, 285-296; A. Peláez Rovina, "Sobre el uso de la lengua árabe en el comercio genovés con el Islam occidental bajo-medieval", *Atti della Società ligure di storia patria* n.s. 47/2 (2007) 143-176: 166-167.

¹⁷¹ B. Grévin, "De Damas à Urbino: les savoirs linguistiques arabes dans l'Italie renaissante (1370-1520)", *Annales. Histoire, Sciences sociales* 70/3 (2015) 637-664: 614, 623-624.

¹⁷² Il contratto matrimoniale viene siglato a Roma il 14 dicembre 1520; le nozze tra Sigismondo de Luna e Aloisia Salviati vi si celebrano tre anni dopo, nel 1523, con gran pompa, e questa sembra essere stata una delle cause della grave crisi economica che colpisce il padre dello sposo, Giovanni Vincenzo de Luna. Il matrimonio tra Sigismondo e Aloisia avviene lo stesso anno in cui termina il breve pontificato di papa Adriano VI e ha inizio quello di Clemente VII, ossia nel 1523 (Clemente VII era cugino della madre di Aloisia, Lucrezia de' Medici). Il matrimonio aveva «certamente una motivazione politica» secondo Carmelo Trasselli, e sembra sia stato favorito dallo stesso imperatore Carlo V: cf. G. Scichilone, "Caltabellotta, Giovanni Vincenzo de Luna e Rosso e Spatafora, conte di", in *Dizionario Biografico degli Italiani* 16 (1973); C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525*, I-II, Rubbettino, Soveria Mannelli 1982, II, 385 n. 4; A. Marrone, *Bivona città feudale*, I-II, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta - Roma 1987, I: 140-141; M.A. Russo, "Gli inventari post mortem specchio delle ricchezze e delle miserie familiari. Il caso dei Luna (XV secolo)", *Mediterranea. Ricerche storiche* 28 (2013), 249-274.

mogenita di Lorenzo il Magnifico e Clarice Orsini, quindi era una sorella di Giovanni de' Medici, ovvero papa Leone X.¹⁷³ Clarice era madre di ben dieci figli, tra i quali Aloisia e il cardinale Giovanni Salviati che, come si è visto sopra, aveva venduto a Balami il terreno per la costruzione della sua palazzo in piazza Nicosia. La nonna paterna di Aloisia era una Buondelmonte, e un ramo di questa famiglia è protagonista della storia di Sciacca tra XV e XVI secolo. Gli sposi, Sigismondo e Aloisia, vivono tra Sciacca e Caltabellotta; di Aloisia, che immaginiamo cresciuta in un ambiente, sia a Firenze sia a Roma, profondamente impregnato di cultura rinascimentale, finora si è saputo molto poco. Recenti ricerche avviate da Antonino Marrone consentono di fruire di importanti informazioni e di pervenire a nuove conclusioni sugli esiti del cosiddetto "secondo caso di Sciacca", finora piuttosto fantasiose, in quanto fondate essenzialmente sull'opera di Francesco Savasta.¹⁷⁴ Aloisia non è testimone del violento conflitto tra le famiglie saccensi dei de Luna e dei Perollo, protagonisti Sigismondo (suo marito) e Giacomo Perollo, che vede la sua fase culminante nel 1529,¹⁷⁵ con distruzioni

¹⁷³ «Dal 1513, in seguito all'elezione al soglio pontificio del fratello Giovanni (Leone X), la M. soggiornò per lo più a Roma, risiedendo nel palazzo Medici (oggi palazzo Madama), consapevole dell'importanza che la sua presenza presso la corte pontificia poteva avere per le sorti familiari. Le strategie matrimoniali fiorentine seguite fino ad allora erano destinate a cambiare, e già nel 1514 il secondogenito Lorenzo sposò Costanza Conti, esponente di un'antica famiglia baronale romana. Il 1° luglio 1517 fu creato cardinale il figlio primogenito Giovanni, con il quale la M. mantenne sempre una fitta corrispondenza ... Dalle pagine del giornale di spese che la M. tenne fra il 1515 e il 1536 (Biblioteca Apost. Vaticana, *Archivio Salviati*, 177), si ricompono la cultura domestica e politica della forte personalità della M., capace di guidare la famiglia con sicurezza, ma anche con prudenza e diffidenza persino verso i propri congiunti, nel cruciale passaggio da Firenze a Roma. Con accorte strategie, condivise con il figlio Giovanni, ampliò le proprietà familiari con l'acquisto, nel 1515, di una vigna presso S. Maria Maggiore. Negli anni successivi comprò due case nel rione S. Eustachio, un'altra vigna presso porta Settimiana, un casale nella campagna romana e il feudo di Sant'Angelo vicino Tivoli. La fine del pontificato di Leone X (1521) non mutò sostanzialmente le fortune familiari, già ben assestate anche grazie alla condotta della Medici»: I. Fosi, "Medici, Lucrezia de'", in *Dizionario Biografico degli Italiani* 73 (2009).

¹⁷⁴ F. Savasta, *Il famoso caso di Sciacca. Ristampato, corretto, corredato di note e dei blasoni delle principali famiglie dal Rev. P. Bernardino I. Cusmano*, Tipografia dell'Associazione di beneficenza, Sciacca 1880.

¹⁷⁵ Savasta, *Il famoso caso di Sciacca*.

della città e morte di numerosi membri delle due fazioni.¹⁷⁶ Ora sappiamo infatti che Aloisia muore prima di quella fatidica data, il 19 settembre del 1525, lasciando tre figli maschi: Pietro (poi duca di Bivona), Giulio e Giovanni Giacomo.

La famiglia de Luna – e, in particolare, Giovanni Vincenzo de Luna (stratigoto di Messina dal 1514 al 1516, e presidente del regno dal 1516 al 1517) – aveva avuto contatti con gli ambienti dell’Umanesimo romano alla corte di Leone X; Giovanni Vincenzo era noto per le frequentazioni con letterati italiani, fra cui Pietro Bembo, nonché per la sua passione per la musica e l’alchimia. Ricordiamo che Bembo aveva studiato greco a Messina, nel 1493, alla scuola di Costantino Lascaris¹⁷⁷ ed era stato nominato segretario e consigliere da papa Leone X: «uomo di bellissime lettere, e degno figliuolo del gran Lorenzo de’ Medici, per onorare il suo Pontificato, volle aver due Segretari de’ più famosi d’Italia; onde prima d’uscir di Conclave elesse il Bembo, e Jacopo Sadoletto». ¹⁷⁸ Proprio una lettera di Bembo, scritta a nome di papa Leone X nel secondo anno del suo pontificato e indirizzata a Giovanni Vincenzo de Luna, attesta i rapporti di familiarità tra i de Luna di Sciacca-Caltabellotta e i Medici di Firenze. Le relazioni precedono l’elezione papale e mostrano l’intenzione di progettare il matrimonio tra Sigismondo e Aloisia. Alla luce di quanto appena esposto, non è inverosimile ipotizzare che durante la sua ascesa sociale Balami abbia potuto fruire anche della protezione dei de Luna siciliani oltre che dei Medici fiorentini.¹⁷⁹ In questa intricata rete di matrimoni e amicizie, ricorda-

¹⁷⁶ I. Scaturro, *Storia della città di Sciacca e dei comuni della contrada saccense fra il Belice e il Platani. Con aggiunzioni circa il dialetto e i nomi propri greci e arabi a cura di mons. Giuseppe Sacco*, I-II, G. Majo, Napoli 1924-1926, I: 646; II: 34-55, 105-106; Id., *Il caso di Sciacca. Episodio di storia siciliana (sec. XV-XVI)*, Società editrice siciliana, Mazara 1948, 59-65; Marrone, *Bivona città feudale*, I: 140-141.

¹⁷⁷ Ceresa, “Lascaris, Costantino”; G. Benzoni, “Bembo, Pietro”, in *Dizionario Biografico degli Italiani* 8 (1966).

¹⁷⁸ *Rime di M. Pietro Bembo, corrette, illustrate ed accresciute con le annotazioni di A.-F. Seghezzi, e la Vita dell’autore novellamente rifatta sopra quella di monsig. Lodovico Beccatelli. Edizione seconda*, appresso Pietro Lancellotti, Bergamo 1753, XXIII.

¹⁷⁹ *Ioanni Lunae Siculo viro Principi. Laetitia tua, quam ex eo, quod ad propinquitatem inter te atque nos familiamque nostram ineundam et constituendam animum induxerim, accepisse te scribis, mihi plane grata accidit. Itaque Sigismundum filium tuum, cui Lucretiae Salviatae sororis meae filiam spondimus, amore iam prope paterno pietateque complector, quemadmodum ostendis cupere te neque sane illum modo, sed reliquos etiam liberos tuos, universamque domum atque familiam in meam fidem be-*

mo inoltre che Bembo era “amico” di Giovio al quale dedica, nel dicembre del 1538, il sonetto *Giovio, che i tempi et l'opre raccogliete* (*Rime CXXXVIII*)¹⁸⁰ e che, a sua volta, Giovio era in ottimi rapporti proprio con Ferdinando Balami, come abbiamo avuto modo di osservare.

Balami, o la sua famiglia, avrà avuto strette relazioni anche con i Farnese, così come altri intellettuali ebrei e convertiti provenienti dallo stesso contesto siciliano di Sciacca-Caltabellotta tra la fine del XV e la prima metà del XVI secolo. Flavio Mitridate, vicino agli ambienti intellettuali della corte di Lorenzo dei Medici e maestro di Giovanni Pico della Mirandola, durante il suo soggiorno a Viterbo è in corrispondenza con il cardinale Alessandro Farnese, formatosi anch'egli alla corte del Magnifico.¹⁸¹ Un altro intellettuale ebreo noto cabbalista, originario di Sciacca, Michele Zumat, membro della *Schola Siculorum de Urbe* negli stessi decenni in cui era attivo a Roma Ferdinando Balami, è precettore del cardinale Egidio da Viterbo (1465-1532), che fa copiare le traduzioni di Mitridate.¹⁸² Michele Zumat, insieme ad altri membri della sua

nevolentiamque recipio: quam rem fortunare Deum volo. Tibi quidem certe omnibus in rebus, quae ad tuum commodum, quae ad honorem dignitatemque pertinebunt voluntas nullo tempore nostra, pietas, liberalitas deerit. Reliqua ex literis Iuliani fratris mei, qui te maxime diligit, cognosces. Dat. XII. cal. Iul. anno secundo. Roma; cf. Petri Bembi Epistolarum Leonis decimi Pont. Max. nomine scriptarum libri XVI. Placuit praetera eiusdem auctoris epistolas aliquot sanequam doctas adnectere, videlicet Ad Longolium III. Ad Budaenum II. Ad Erasmum I., in Domino confido, Iacobus Giunta, Lugduni 1540, 189.

¹⁸⁰ A. Donnini, “Scheda per il sonetto di Bembo a Paolo Giovio”, *Italique* 8 (2005); disponibile in linea: italique.revues.org.

¹⁸¹ Lettera XXVI: *G.R. Moncada ad Alessandro Farnese* (Viterbo, 1 gennaio 1489); Lettera XXV, *Alessandro Farnese a G.R. Moncada*, Firenze (senza data, ma cronologicamente in risposta alla precedente): cf. A. Frugoni (a c.), *Carteggio umanistico di Alessandro Farnese (dal cod. Gl. Kgl. S. 2125, Copenhagen)*, Olschki, Firenze 1950, 13, 39-40, 75; per lo scambio epistolare e il loro contesto, si rimanda a G. Mandalà, A. Scandaliato, “Guglielmo Raimondo Moncada e Annio da Viterbo: proposte di identificazione e prospettive di ricerca”, in M. Perani, G. Corazzol (a c.), *Flavio Mitridate mediatore fra culture nel contesto dell'ebraismo siciliano del XV secolo. Atti del convegno internazionale di studi (Caltabellotta, 30 giugno-1 luglio 2008)*, Officina di Studi Medievali, Palermo 2012, 201-217.

¹⁸² Le traduzioni cabbalistiche di Flavio Mitridate contenute nel manoscritto Vat. ebr. 189 della Biblioteca Apostolica Vaticana, sono copiate nel manoscritto Latino 1253 della Biblioteca Angelica in Roma, appartenuto a Egidio da Viterbo: cf. G. Busi, “«Chi non ammirerà il nostro camaleonte?». La biblioteca cabbalisti-

famiglia, ottiene dei privilegi dai papi Clemente VII e Paolo III Farnese, notoriamente favorevoli a ebrei e conversi,¹⁸³ tra cui la possibilità di esercitare il prestito a interesse (Michele Zumat figura, tra l'altro, in un elenco di banchieri di Roma del 1552).¹⁸⁴

La presenza a Roma, tra la seconda metà del Quattrocento e la prima metà del Cinquecento, di vari intellettuali d'origini siciliane comincia a configurarsi come una "rete mirabile" (utilizziamo il termine nell'accezione problematica che esso ha nel dibattito scientifico del XVI secolo); la presenza di due neofiti e di un ebreo: Guglielmo Raimondo Moncada *alias* Flavio Mitridate, Ferdinando Balami, Michele Zemat o Zumat (de Summato in documenti medievali), tutti originari della dio-

ca di Giovanni Pico della Mirandola", in Id., *L'enigma dell'ebraico nel Rinascimento*, Nino Aragno, Torino 2007, 25-45: 44 n. 69. Per quanto concerne gli ambienti agostiniani viterbesi facenti capo a Egidio, occorre segnalare anche la copia e la circolazione delle sure coraniche XXI-XXII contenute nell'Urbinate latino 1384 della Biblioteca Apostolica Vaticana, ff. 63v-88v, assemblato da Mitridate per Federico da Montefeltro, su cui cf. A.M. Piemontese, "Guglielmo Raimondo Moncada alla Corte di Urbino", in M. Perani (a c.), *Guglielmo Raimondo Moncada alias Flavio Mitridate. Un ebreo converso siciliano*, Officina di Studi Medievali, Palermo 2008, 151-171: 154, 163; Mandalà - Scandaliato, "Guglielmo Raimondo Moncada e Annio da Viterbo", 215.

¹⁸³ A Roma, il 30 maggio 1537, Michele Zumat ottiene l'esenzione dal pagamento delle tasse e dall'obbligo di indossare il segno distintivo: «Michaeli Zemat, Hebreo habitatori alme Urbis nostre, viam veritatis agnoscere et agnitam custodire. Volentes tibi qui, sicut accepimus, iuris Hebraici et medicine doctor existis, specialem gratiam facere, auctoritate apostolica, tenore presentium te a quibusvis decimis, vigesimis, angariis, perangariis, collectis, talliis et exactionibus, tam presentibus quam futuris ... eximimus et liberamus, ac immunem, exemptum et liberum esse et fore declaramus, et ad defferendum signum per Hebreos predictos deferri solitum nullatenus teneri volumus, ac concedimus et indulgemus, necnon immunitatem, exemptionem, concessionem, declarationem, et presentes litteras, ac in eis contenta, nullatenus revocari posse neque debere decernimus»: S. Simonsohn, *The Apostolic See and the Jews. IV. Documents 1522-1538*, Pontifical Institute of Mediaeval Studies, Toronto 1990, nr. 1832, 2068-2069: 2068; Scandaliato, "From Sicily to Rome", 201.

¹⁸⁴ Anna Esposito ha già evidenziato gli stretti legami dei papi Medici con eminenti famiglie ebraiche della Penisola: cf. A. Esposito, "Credito, Ebrei, Monte di Pietà a Roma tra Quattro e Cinquecento", *Roma moderna e contemporanea* 10/3 (2002) 559-582.

cesi di Agrigento – di cui Sciacca e Caltabellotta facevano parte – induce a sospettarne fortemente l'esistenza.

A questi illustri personaggi si aggiungano anche altri intellettuali di probabile origine ebraica attivi a Roma fra XV e XVI secolo; in primo luogo Antonio Biassandro, noto come Flaminio Siculo, umanista dagli spiccati interessi ebraistici e rinomato poeta formatosi a Palermo, passato a Napoli e poi Roma nel 1486, dove insegna presso lo *Studium* fino al 1513.¹⁸⁵ Ma fors'anche Giulio [de] Simone Siculo,¹⁸⁶ maestro, poeta e oratore, dalle oscure e ben celate origini siciliane (forse proveniva da Gela/Licata); il quale, in occasione dell'inaugurazione dello *Studium Urbis* del 15 novembre 1515, pronunzia una *Oratio de inventione artium liberalium* infarcita di richiami ai geroglifici egiziani presenti in Roma, al *Mercurius Aegyptius* e all'antica sapienza ebraica, di cui passa in rassegna le lettere dell'alfabeto spiegandone il loro valore simbolico e cabbalistico.¹⁸⁷ E fra gli artisti siciliani attivi alla corte dei papi¹⁸⁸ spic-

¹⁸⁵ M. Vattasso, *Antonio Flaminio e le principali poesie dell'autografo vaticano 2870*, Tipografia Vaticana, Roma 1900; U. Cassuto, *I manoscritti palatini ebraici della Biblioteca Apostolica Vaticana e la loro storia*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1935, 70-74; G. Levi Della Vida, *Ricerche sulla formazione del più antico fondo dei manoscritti orientali della Biblioteca Vaticana*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1939, 38, 110, 159-163, 187, 190, 227, 443; A.M. Piemontese, "Codici giudeo-arabi di Sicilia", in N. Bucaria et al. (a c.), *Ebrei e Sicilia*, Flaccovio, Palermo 2002, 179-183: 179.

¹⁸⁶ Il nome di famiglia "[de] Simone" è documentato tra gli ebrei siciliani; per esempio, si veda Xanguel/Xamuel de Simone, ebreo di Agrigento, in Simonsohn, *The Jews of Sicily*, XVI: 11005 (Sciacca, 22 dicembre 1467); XIV: 9041 (Palermo, 20 settembre 1490); 9045 (Palermo, 20 giugno 1491); Bracha de Simone, ebreo di Mazara, Id., XVI: 10536 (Mazara, 12 febbraio 1474). Il nome di famiglia è ovviamente assai diffuso anche tra i cristiani, cf. G. Caracausi, *Dizionario onomastico della Sicilia*, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo 1994, I: 522; II: 1536.

¹⁸⁷ S. Benedetti, "Dalla Sicilia a Roma: Giulio Simone Siculo, maestro, poeta e oratore", *Studi romani* 55/3-4 (2007) 381-415: 400-401 e n. 69; S. Benedetti, "Ex perfecta antiquorum eloquentia". *Oratoria e poesia a Roma nel primo Cinquecento*, Roma nel Rinascimento, Roma 2010, 59-96.

¹⁸⁸ Anche altri artisti siciliani si legano alla corte dei papi tra XV e XVI sec.: fra questi, Riccardo Quartararo, importante maestro chiamato ad affrescare la cattedrale di Valencia da Alessandro Borgia, futuro papa Alessandro VI; Teodoro Siciliano, autore degli affreschi nella Sala del Consiglio di Viterbo, legato ad Alessandro Farnese, nipote del papa Paolo III, governatore e protettore di Viterbo

ca il celebre pittore “romano-raffaellesco” Jacopo Santoro, detto Jacopo Siculo, anch’egli di probabili origini ebraiche, attivo nella prima metà del Cinquecento in Sabina e in Umbria;¹⁸⁹ Jacopo si era formato tra Sciacca e Palermo, ma proveniva da Giuliana dominio dei de Luna conti di Caltabellotta, lo stesso ambiente isolano in cui avevano iniziato il loro percorso Guglielmo Raimondo Moncada, i Zumat e i Balami.

8. Conclusioni

Quella di Ferdinando Balami è senza dubbio una straordinaria carriera, che si svolge all’ombra del potere pontificio nella Roma del Rinascimento. Figlio di ebrei o giudeoconverti siciliani emigrati nell’Urbe a seguito dell’espulsione del 1492-93, grazie all’esercizio dell’arte medica Balami riesce a scalare i vertici della sua professione nella città eterna. Con i proventi accumulati dalla sua arte, già tra il 1518 e il 1520 circa, Balami giunge a farsi costruire da Antonio da Sangallo il Giovane uno sfarzoso palazzo al centro dei progetti urbanistici della “nuova” Roma voluta da Leone X.

Nella Roma percorsa dai fermenti messianici di Dawid Re’uveni e Shelomoh Molko (1524-30) e profondamente scossa dal Sacco dei Lanzichenecchi (1527), un siciliano d’origine ebraica diviene dal 1530 archiatra pontificio e dal 1531 membro del Collegio medico romano; Ferdinando Balami riesce a fruire anche del *patronage* di almeno due pontefici, Clemente VII e Paolo III, i quali appoggiano la sua attività di mediazione culturale, che si esplicita nella traduzione dal greco al latino di testi galenici, a cambio del prestigio e del progresso in campo medico, anatomico in particolare, l’avanguardia della ricerca scientifica dell’epoca. Negli anni in cui Ignazio de Loyola converte ebrei e fonda in Roma la Casa dei catecumeni e dei neofiti (1538-42), Balami conosce e frequenta l’accademia, il convivio e pratica la composizione e lo scambio di versi poetici; ma, soprattutto, forte della sua consolidata posizione a corte, riesce a sfruttare pienamente la rete di amicizie legate al suo ruolo di medico e archiatra pontificio, intrattenendo relazioni profonde con i maggiori esponenti culturali e politici del tempo, da Giano Lascaris a Paolo Giovio, passando attraverso una miriade di referenti, sodali e corrispondenti uniti (o alternativamente divisi) nel co-

dal 1456; Giovanni Antonio Siciliano, architetto ufficiale della famiglia Farnese alla fine del XVI sec.; sul tema, si rimanda a Mandalà - Scandaliato, “Guglielmo Raimondo Moncada e Annio da Viterbo”, 216-217.

¹⁸⁹ G.A. Marchese, *Giacomo Santoro da Giuliana detto Jacopo Siculo*, Ila Palma, Palermo 1998.

mune progetto politico filomediceo. Pertanto, la scomunica mossagli contro intorno al 1533 – dalla quale Clemente VII lo assolve pienamente – suona piuttosto come un attacco a un esponente di spicco della Curia pontificia da parte di partiti politici avversi, ma evidentemente legati alla Spagna, alla Sicilia e al Santo Ufficio.

La sua attività di traduttore di testi galenici lo proietta indubbiamente nell'avanguardia intellettuale del tempo; Balami si rivela essere un medico umanista che, nel solco della tradizione secolare degli ebrei di Sicilia, fa della conoscenza delle lingue e della traduzione di testi uno strumento di potere e di ascesa sociale. Senza dubbio, la fortunata impresa della traduzione del *De ossibus* di Galeno – assai ben descritta nel prologo dell'opera e da fonti coeve, e compiuta all'incirca tra il 28 marzo 1534 e il 31 marzo 1535 – lo immette sulla scena culturale europea, affidandolo alla posterità degli studi grazie ai suoi eccellenti “continuatori”: Andrea Vesalio in primo luogo, ma anche il siciliano Giovanni Filippo Ingrassia. È, quindi, sempre l'arte medica al centro della vita di Balami; caratteristica che lo connette inequivocabilmente al suo *background* ebraico e siciliano.

Una storia culturale e sociale della medicina in Sicilia, tra Medioevo ed età moderna, deve ancora essere scritta; e un capitolo importante spetta agli ebrei dell'isola. Difatti, dalla documentazione disponibile, tra XIII e XV secolo emerge una pletora di medici ebrei attivi a Palermo e in tutta la Sicilia; si tratta dei vertici di un'oligarchia ebraica che acquisisce la *familiaritas* regia in virtù dell'arte medica e gode, pertanto, di ampie esenzioni e privilegi fiscali, anche a scapito della comunità stessa. Intermediari tra comunità e monarchia, i più ricchi e famosi *magistri physici* siciliani controllano i vertici delle istituzioni comunitarie ed esercitano la funzione di giudice nel tribunale rabbinico (*curia Iudeorum*). Il sapere medico si tramanda nella sfera familiare e comunitaria, ma a partire dai secoli XIV-XV, i più facoltosi studiano negli *Studia* di Padova, Bologna e Ferrara e ottengono la licenza dopo esame del Protomedico.¹⁹⁰ I medici rappresentano la più alta sfera sociale e intellettuale della società ebraica isolana, all'interno della quale sono un elemento ben educato con potenzialità di *leadership* anche presso i convertiti; grazie alle indagini condotte da Nadia Zeldes, conosciamo i nomi e

¹⁹⁰ G. Mandalà, “The Jews of Palermo from Late Antiquity to the Expulsion (598-1492-93)”, in A. Nef (a c.), *A Companion to Medieval Palermo. The History of a Mediterranean City from 600 to 1500*, Brill, Leiden 2013, 437-485: 472-474.

le storie di alcuni di loro, vissuti in varie parti dell'isola nel periodo a seguito dell'espulsione.¹⁹¹

Ferdinando Balami non è certo l'unico medico e archiatra pontificio giunto dalla Sicilia a Roma; dalla nostra indagine è chiaramente emerso che già prima di lui vi è attivo il giudeoconverso Ferrando d'Aragona, già Salomone Azeni di Palermo, *artium et medicinae doctor, consul Siculorum Hebreorum*, ma anche *physicus familiaris noster* secondo il breve di Leone X (1514), che lo assolve insieme alla moglie dalle accuse mossegli dal Santo Ufficio. Contemporaneo di Balami è anche un altro medico siciliano attivo alla corte dei papi, l'archiatra Giacomo Profetto o Prefetti (*Jacobus Profectus* o *Praefectus*), dottore in filosofia e medicina, poeta di fama, e docente a Noto e a Napoli; egli è fors'anche maestro di retorica del celebre scienziato messinese Francesco Maurolico; Profetto è archiatra pontificio dal 1534, durante il pontificato di Paolo III, cui dedica i *De verbo Dei cantica* (1537).¹⁹²

Oggi sappiamo dunque, con certezza, che Guglielmo Raimondo Moncada non è l'unico intellettuale siciliano di ascendenza ebraica al servizio di papi e principi del Rinascimento; a Roma si comincia a pro-

¹⁹¹ Ferrando (Azeni) d'Aragona di Palermo, Cola Mendola di Palermo, Gabriele Zavattoni di Palermo e Bivona, Giovanni Ferrante Moncata di Paternò, Domenico de Aragona di Caltabellotta, Francisco Patella di Sciacca, Alessandro Spatafora di Randazzo e Fabrizio Napulino di Ragusa: cf. Zeldes, *The Former Jews*, 265. Significativamente, tra gli ebrei siciliani giunti nell'Urbe prima del Sacco del 1527 figura un solo medico: *Leon seu Iehuda qd. magistri Sabati medicus Siculus* (cf. Esposito - Procaccia, "La schola siculorum", 420 n. 37).

¹⁹² *Iacobi Praefecti Siculi De verbo Dei cantica*, Ioannes Sultzbacchius in sua officina excudebat, pridie idus Octob., Neapoli 1537. Giacomo Profetto/Prefetti è anche autore di un *Symposium de vinis*, stampato a Roma nel 1536, e a Venezia nel 1559, *Iacobi Praefecti Netini, philosophi, et medici Siculi, De diversorum vini generum natura liber. Cum indice copiosissimo, ex officina Iordani Zilleti, Venetiis 1559*; Marini ritiene che l'opera sia stampata nel 1559, in quanto contiene un "dialogo" coevo e la descrizione delle feste celebrate per il nuovo papato di Paolo IV (1555-1559) e del banchetto organizzato nella stessa occasione in Napoli da Diomede Carafa, cui prendono parte anche alcuni medici illustri, tra i quali Marino Spinelli, archiatra del viceré, Niccolo Franco e Luigi Tansillo: cf. Marini, *Degli architri pontifici*, I: 366-367; più in generale, sul personaggio si vedano gli accenni sparsi in Mongitore, *Bibliotheca Sicula*, I: 302; D. Scinà, *Elogio di Francesco Maurolico*, Reale Stamperia, Palermo 1808, 3, 103-104; C. Muscato Daidone, *I medici della Netum spagnola*, Ediprint, Siracusa 1991, 40-41; A. Menghini, F. Menghini Di Biagio, *Paolo III. Pillole e profezie. Astrologia e medicina alla corte papale del Cinquecento*, Petrucci, Città di Castello 2004, 277.

filare la presenza di un certo numero di personaggi, ebrei o cristiani novelli, attivi tra la seconda metà del XV e la prima metà del XVI secolo, che formano una vera e propria rete di personaggi (Moncada/Mitridate, Michele Zumat, Ferrando Azeni/d'Aragona, Ferdinando Balami Siculo, ma anche Giulio Simone Siculo e Antonio Biassandro, noto come Flamminio Siculo, e Jacopo Santoro Siculo), il cui ingresso nell'Urbe è favorito dai rapporti di clientela e *patronage* con eminenti famiglie che nutrivano interessi e relazioni nell'isola: Cybo, de Luna/Salviati/Medici, Farnese.

Altri tasselli in altri ambiti si potrebbero aggiungere, e forse non è peregrino azzardare l'esistenza di tale "rete mirabile" che unisce la mobilità e i proteiformi destini di questi personaggi. Sono tutte tessere di un complesso quanto affascinante mosaico, ancora da ricomporre, che aprono nuove prospettive di ricerca sul contributo dei Siciliani, ebrei e non, alla storia del Rinascimento italiano ed europeo.

APPENDICE

Edizioni: B = Galenus, *De ossibus a Ferdinando Balamio Siculo interprete*, in ædibus Antonii Bladi, Romae 1535, [2-4]; W = Galenus, *De ossibus Ferdinando Balamio Siculo interprete*, ex officina Christiani Wecheli sub scuto Basiliensi, Parisiis 1535, [2-4].

Paulo III Pontifici Maximo Ferdinandus Balamius Siculus

Multa Hippocrates et Erasistratus de Anatome tradiderunt, quae a Galeno deinde copiosius accuratiusque tractata sunt. Is enim Romae sub Antonini primum, mox sub Marci Aurelii imperio, quae ad exquisitam singulorum membrorum, ac minutarum quoque particularum dissectionem pertinent, diligentissime scripsit. Nihilque quo interiorum sedes, figura, ordoque ac magnitudo dignosci posset, praetermisit. Dissectis non hominum tantummodo, sed simiarum quoque et earum animantium corporibus, quae aliquam nobiscum similitudinem habent. Namque¹⁹³ haec ubi prudenti medico explorata compertaque sunt, aptius tutiusque remedia imponuntur, ac foelicus¹⁹⁴ quoque curationes cedunt¹⁹⁵.

Extant huius de Anatome libri novem, deerat cum nonnullis aliis, de ossibus liber. Cumque superioribus mensibus Florentiae in Medicea Bibliotheca plures de luxationibus, deque aliis, quae ad rem chirurgicam faciunt, reperirentur autores, uno contenti codice, eoque vetustissimo, hunc negligenter scriptum, multisque mendis, et temporum iniuria depravatam, Clemens VII Pontifex Maximus, Iano Laschari viro doctissimo tradidit, qui ut iam pridem hunc librum e Graeciae ruinis erutum servaverat, sic summo cum studio curaque innumeris purgatum vitiis, in pristinam prope formam eum restituit. Inter eos autores Galenus de ossibus inerat, quem cum a plerisque Clemens desiderari animadverteret, mihi praecepit, ut illum ad studiosorum usum transferrem. Quod me pro viribus libentissime facturum recepi, tum ut illi cui debebam obtemperarem, tum ut aliis Anatomes libris, id quoque quasi membrum ab iis tandiu divulgum distractumque coniungerem. Simulque ut hac lucubratiuncula tanquam praegustatione quadam, caeteri ad reliquum operis, quod pulcherrimum est, apprimeque necessarium perficiendum invitentur.

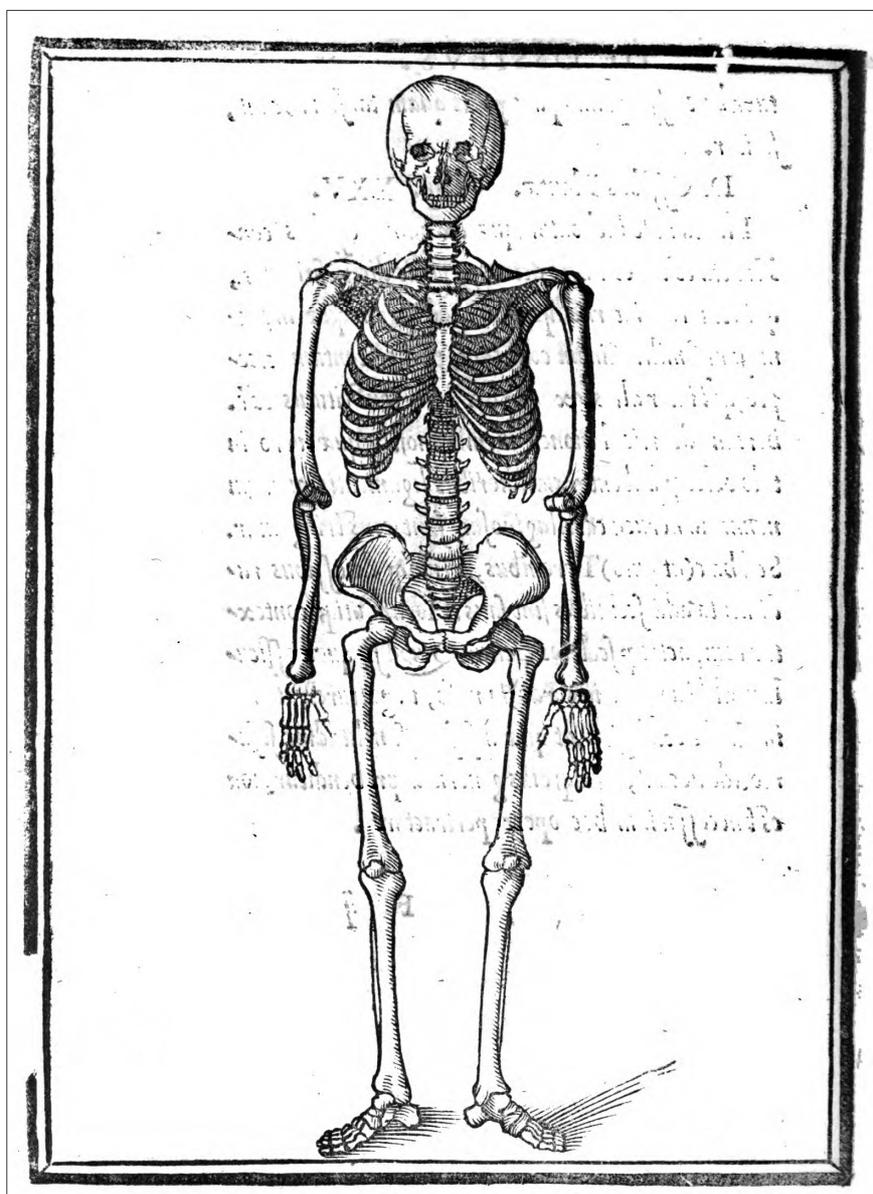
¹⁹³ W: nanque.

¹⁹⁴ W: felicius.

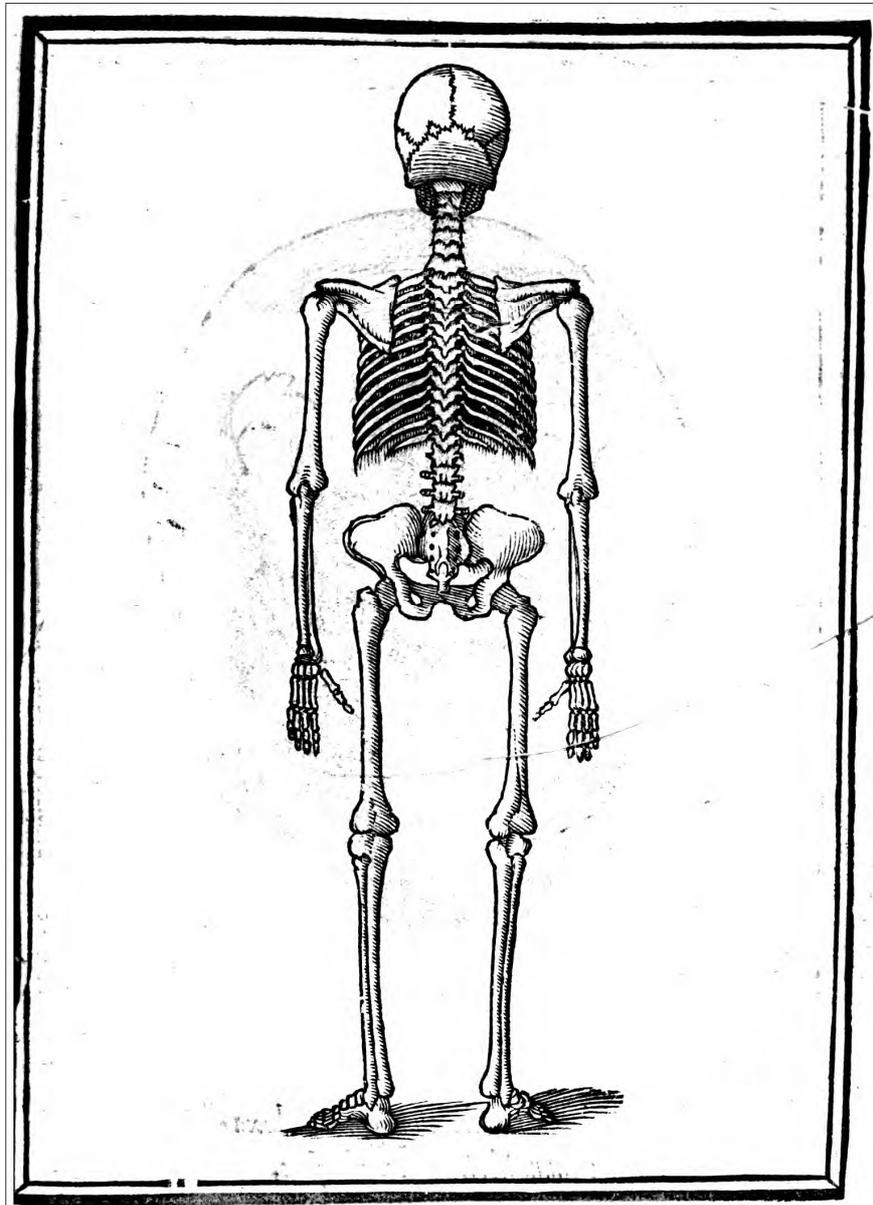
¹⁹⁵ B: caedunt.

Dumque ad iniuncti mihi negotii metam properarem, Princeps ille excessit e vita. Quare tuae nunc erit benignitatis, cum in illius locum, ac potestatem suffectus sis, laborem hunc nostrum, qui tibi iure debetur non aspernari. In quo magnam mihi spem affert singularis tua eximiaque doctrina, praecipuumque graecarum latinarumque litterarum¹⁹⁶ studium, in quibus tantopere excellis, ut quicquid non fuerit grave et elegans, offendat tuarum aurium iudicium peritissimum. Adde etiam quod in hoc tui Pontificatus initio, ita praeclaris quibusque rebus, publicisque omnibus commodis et ornamentis studes, ut quae ab optimo, omniumque bonarum artium ac virtutum amantissimo Principe speranda sunt, a te cumulatissime expectari possint. Vale.

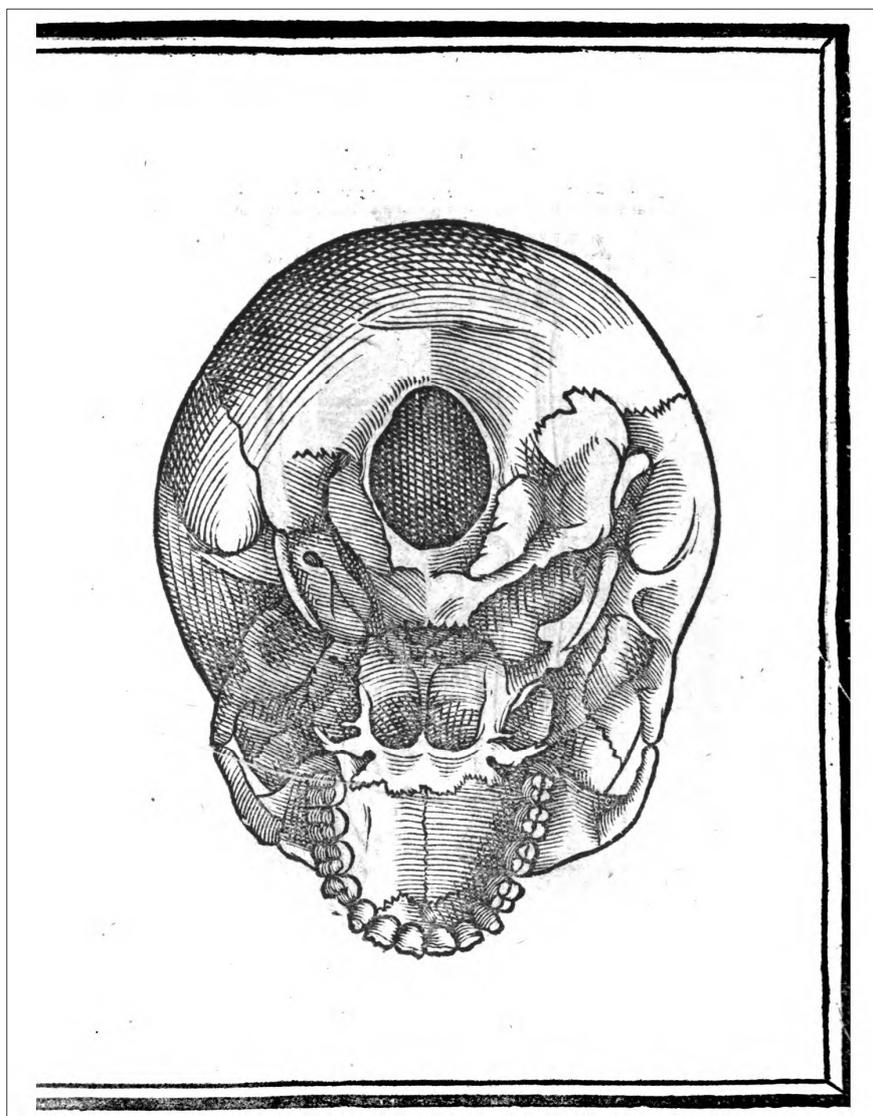
¹⁹⁶ W: litterarum.



Tav. I – Veduta anteriore della rappresentazione delle ossa del corpo umano articolate insieme; Galenus, *De ossibus Ferdinando Balamio Siculo interprete*, in *ædibus Antonii Bladi*, Romae 1535, tavola (xilografia) n. 1. Bayerische Staatsbibliothek München, 4 J.can.p. 682#Beibd.2; urn: nbn:de:bvb:12-bsb10314866-3.



Tav. II – Veduta posteriore della rappresentazione delle ossa del corpo umano articolate insieme; Galenus, *De ossibus Ferdinando Balamio Siculo interprete*, in ædibus Antonii Bladi, Romae 1535, tavola (xilografia) n. 2. Bayerische Staatsbibliothek München, 4 J.can.p. 682#Beibd.2; urn: nbn:de:bvb:12-bsb10314866-3.



Tav. III – Veduta della rappresentazione della base del cranio; in basso la didascalia: *Reliquae membratim figurae in luxationum libris conlocandae sunt*; Galenus, *De ossibus Ferdinando Balamio Siculo interprete*, in *ædibus Antonii Bladi, Romae 1535*, tavola (xilografia) n. 3; Bayerische Staatsbibliothek München, 4 J.can.p. 682#Beibd.2; urn: nbn:de:bvb:12-bsb10314866-3.